

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

APRILE 2021

Risurrezione



Il risorto
della
Cappella
Pinardi

«Io vi salverò»

Nubi minacciose si addensarono su Torino negli ultimi mesi dell'anno 1858 e nei primi del 1859. Il governo piemontese aveva imprudentemente deciso di fare la guerra all'Austria che occupava Lombardia e Veneto. E incominciò a reclutare soldati. Tutti i giovani piemontesi dovevano vestire la divisa e imparare a sparare fucilate. A Valdocco però non ci pensavano troppo e la vita dell'Oratorio andava avanti come sempre. Semplice e serena.

Ma il fulmine arrivò. Due dei migliori chierici di don Bosco, Cagliero e Francesia, ricevettero l'ordine di presentarsi in caserma e partire per la guerra del 1859 contro gli austriaci.

Spaventati a morte, i due giovani corsero ansimando da don Bosco, il quale, sereno e ridente, disse loro: «Niente paura... Io vi salverò! Andate alla Curia Vescovile, e fatevi iscrivere nella lista di quelli che si debbono presentare per l'esenzione. C'è una legge proprio per evitare ai chierici di andare in guerra».

I due obbedirono premurosamente; ma poco dopo ritornarono dicendo: «Oh, don Bosco! in Curia ci hanno risposto che è troppo tardi, perché l'elenco è già stato spedito al Ministero».

«E voi andate al Ministero, pregando di essere aggiunti nell'elenco».

Ritornarono più affannati, afferman-

do: «Anche al Ministero ci hanno detto che è troppo tardi, che la pratica è ormai chiusa ed è impossibile ogni aggiunta».

«Ebbene rivolgetevi al Ministero di Grazia e Giustizia per le vostre ragioni; voi, come chierici, dovete essere esenti».

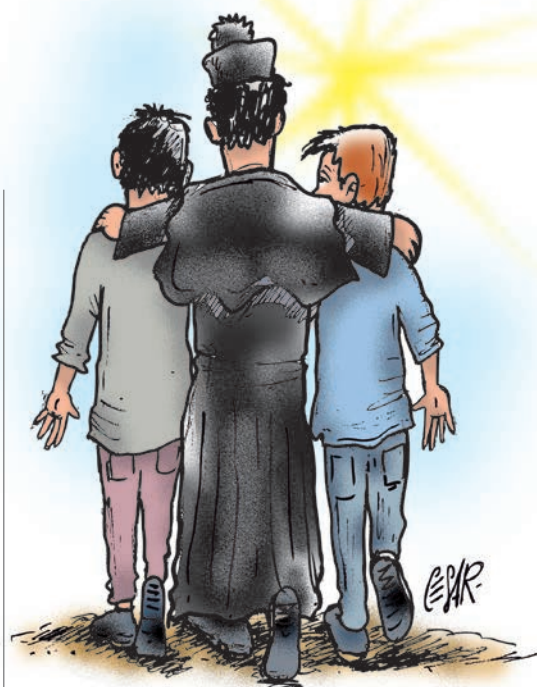
Ritornarono la terza volta sospirando ed esclamando: «Alla Curia e ai Ministeri ci son tutti contro. Tutti dicono che è troppo tardi, che si tratta di guerra e bisogna partire».

«Voi non partirete, ripeto! Dovete essere esenti... Io vi salverò!»

Quei due poveri figlioli, commossi fino alle lacrime, gridano: «Oh padre! Perché tanto disturbo per noi?... Se bisogna partire, partiremo.

Vittorio Emanuele avrà due soldati di più. O morremo sul campo, o ritorneremo con le spalline da ufficiali. Non si prenda troppi fastidi. «Ed io invece me li voglio prendere questi fastidi, proprio per voi. Vi ho detto che vi salverò, e vi salverò ad ogni costo!»

Don Bosco cominciò il giro dei ministeri. A Grazia e Giustizia era ministro l'anticlericale Conte De Foresta, ma don Bosco era don Bosco e il ministro gli dette la dritta giusta:



Disegno di Cesar

«Persuada la Curia ad esaminare e togliere dalla lista presentata al Governo coloro, che sarebbero esenti per altri motivi oltre quello di essere chierici; per famiglia, salute o altro e ci sarà posto anche per i suoi raccomandati».

Don Bosco volò in Curia e trovò il cancelliere che sbuffava perché doveva scrivere le lettere di esenzione alle famiglie dei chierici. Con la solita furbizia, don Bosco si offrì di scriverle lui. Così trovò che due, proprio due, fra gli elencati, si trovavano, come figli di madre vedova, già in condizione di essere esenti. Allora volò con aria di trionfo al Ministero della Guerra e poté farli sostituire con Cagliero e Francesia. ◆

LA STORIA

Questa storia è raccontata nelle *Memorie Biografiche* VI, pagina 133 e seguenti.



**APRILE 2021
ANNO CXLV
NUMERO 04**

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Il Gesù risorto della Cappella Pinardi segno della nostra Speranza radicale (Dipinto di P.G. Crida).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Formosa
- 10** GIOVANI
I nuovi Michele Magone
- 12** SALESIANI
Don Omar Delasa
- 16** FMA
L'Auxilium College
- 18** LE NOSTRE GUIDE
Juan Carlos Perez Godoy
- 22** IN PRIMA LINEA
Don Reto Wanner
- 24** IL TEMPO DELLO SPIRITO
Miracoli quotidiani
- 26** LE CASE DI DON BOSCO
Mogliano Veneto
- 30** LA NOSTRA STORIA
La Marchesa di Barolo
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 66
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerani, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Marcella Orsini, Pino Pellegrino, Ambrose Pereira, O. Pori Mecoi, Mario Robustellini, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Giampietro Pettenon (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione
PEFC™ garantisce
che la materia
prima per la
produzione della
carta deriva da
foreste gestite
in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

La vera **Risurrezione**

Quella che tocca la vita delle persone e le trasforma.

Cari amici, lettori del Bollettino Salesiano, vi saluto con il solito affetto attraverso questa rivista fondata dallo stesso don Bosco, che attraverso essa ha voluto far conoscere la realtà salesiana di quella giovane Congregazione che era nata con lui su disegno di Dio e che stava crescendo a poco a poco. Come si legge nel Bollettino Salesiano del 1877, questo “viene pubblicato per dare un resoconto delle cose fatte o da fare secondo il fine della missione salesiana che è la cura delle anime e il bene della società civile”.

Spero che il Bollettino Salesiano vi aiuti a sentire che la Famiglia Salesiana di Don Bosco, oggi, a 162 anni dall'inizio della Congregazione Salesiana, continui a

dare umilmente il suo contributo per rendere questo mondo più umano, più degno, più pieno di vita autentica, più illuminato da quella vera luce che viene da Dio.

Domenica di Pasqua 1846

Per la copertina di questo mese abbiamo scelto il quadro del Cristo risorto che si trova nella Cappella Pinardi. La misera tettoia affittata da don Bo-

sco nel 1846 ha subito molte trasformazioni e oggi è un piccolo e prezioso luogo di serena adorazione eucaristica. Non era bella né in buono stato quella tettoia! Ma Dio sembra avere una predilezione per le baracche e le stalle per incominciare le sue realizzazioni.

Don Francesia che era uno dei ragazzi di allora testimoniò: «Quando don Bosco visitò per la prima volta quel locale, che doveva servire per il suo oratorio, dovette far attenzione per non rompersi la testa, perché da un lato non aveva che più di un metro di altezza; per pavimento aveva il nudo terreno, e quando pioveva l'acqua penetrava da tutte le parti. D. Bosco sentì correre tra i piedi grossi topi, e sul capo svolazzare pipistrelli».

Ma per don Bosco era il più bel posto del mondo. E partì di corsa: «Corsi tosto da' miei giovani; li raccolsi intorno a me e ad alta voce mi posi a gridare: – Coraggio, miei figli, abbiamo un Oratorio più stabile del passato; avremo chiesa, sacristia, camere per le scuole, sito per la ricreazione. Domenica, domenica, andremo nel novello Oratorio che è colà in casa Pinardi. – E loro additava il luogo. Quelle parole furono accolte col più vivo entusiasmo. Chi faceva corse o salti di gioia; chi stava come immobile; chi gridava con voci e, sarei per dire, con urla e strilli».

Domenica era Pasqua.

Quell'umilissima origine dove il carisma salesiano, ispirato dallo Spirito Santo, ha messo radici, oggi ci ricorda che la Risurrezione del Signore ha trasformato e trasforma tutto. Sta a noi, con la nostra libertà, fare di questa Umanità una realtà come Dio l'ha “sognata” per noi.

La mia curiosità mi ha portato a cercare nei motori di ricerca internet che cosa riportavano alla parola “Risurrezione”. Ho trovato riferimenti alla fede



cristiana, certo, ma nello stesso “ripostiglio digitale” ho trovato di tutto. C'erano anche dei film con questo titolo e che, naturalmente, non avevano niente a che vedere con la fede. Come ‘The Mechanic: Resurrection’, una brutta storia di violenza e vendetta. Proprio il contrario del mistero centrale della nostra fede.

Ve lo confido perché voglio sottolineare che viviamo in un mondo dove, alla rinfusa, troviamo di tutto: fede e condanna della fede, libertà e schiavitù, promozione dei diritti dei bambini e lavoro forzato dei minori, rispetto della dignità delle donne e sfruttamento delle donne, giustizia sociale e ingiustizia e abuso, solidarietà e distribuzione di cibo e mancanza di tutto il necessario per vivere con dignità. E potrei continuare. Sembra che il nostro mondo sia un mercato delle pulci dove possiamo trovare merce di ogni genere. Senza alcuna distinzione, senza valutazioni. Ma non tutto è buono e non tutto è buono per noi.

«Non posso permettermi di vivere senza speranza»

Il tempo pasquale che stiamo celebrando e il grande evento della Pasqua del Signore, della sua morte e risurrezione, ci parlano di Vita piena, di Vita-Altra; ci parlano di speranza, di umanità in cammino, di presente e futuro in Dio, di realtà semplici dove ogni giorno è evidente la presenza di Dio che è Amore.

Nel momento stesso in cui sto scrivendo queste righe, il Santo Padre si sta recando in Iraq, in un viaggio pastorale che vuole annunciare la pace, la riconciliazione e la giustizia. Tutti vediamo in lui l'uomo di profonda fede che vive in Dio e lo implora perché le ferite provocate dagli errori umani si rimarginino e lascino il posto ad incontri fraterni. È chiedere troppo? È illusorio o utopistico?

Non credo. Credo che sia possibile perché, come ho detto molte volte, ogni giorno nel mondo accadono quei “miracoli” che cambiano la vita e il cuore delle persone grazie ad altri che hanno creduto, hanno



avuto fiducia, hanno teso una mano di fronte alle necessità degli altri.

Il Cristo Risorto nella Cappella Pinardi di Valdocco ci ricorda che cosa significa lasciarsi guidare da Dio, che cosa significa vivere di Fede, come faceva don Bosco, con la testa nel Cielo e i piedi profondamente piantati sulla terra, attenti alle implorazioni e ai pianti di chi ci è vicino.

Io sono uno di quelli che, forse come molti di voi, vogliono continuare ad avere speranza, una speranza profonda che si nutre della forza che viene da Dio. E sapete perché? Perché non posso permettermi di vivere senza speranza, perché allora non saprei come vivere, perché quel modo di vivere per me non sarebbe più vita, o almeno “vita piena”.

Vi auguro una bella Pasqua e un tempo prezioso pieno della presenza di Dio. ◆

Un posto da chiamare "casa" **La protezione dei minori** a **Formosa**

Nell'Argentina Nord, nella città di Formosa, a circa 1200 chilometri da Buenos Aires, sorge l'opera salesiana che ha fatto dello spirito di famiglia la forza di una popolazione ricca solo di speranza.

L'opera di Formosa è un mosaico di attività costituito dalla Parrocchia, l'Oratorio, il Centro giovanile, le scuole Primaria e Secondaria, il Centro di avviamento al lavoro CC.SS. la radio e il Centro per i ragazzi in difficoltà.

È forte il legame che unisce l'Italia e l'Argentina, così come forte è quello tra il Paese sudamericano e i Figli di Don Bosco. Qui, don Bosco, il giorno 11 novembre del 1875, mandava i suoi primi missionari, dieci uomini che si inserivano nel flusso migratorio delle popolazioni europee di contadini, tra cui moltissimi italiani, attirati in Sud America dalla possibilità di acquisire lotti fondiari messi a disposizione dallo Stato Federale.

La tragica altalena

Da quel primo nucleo missionario a Buenos Aires a oggi i Salesiani di Don Bosco sono presenti, dall'estremo Sud in Patagonia fino ai confini dell'estremo Nord di quello che è il secondo Paese più esteso del Sud America, con più di 70 opere e migliaia di beneficiarie e beneficiari.

Nel panorama internazionale l'Argentina non offre uno scenario drammatico, in apparenza. Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo



(UNDP) oggi l'Argentina si trova al 46° posto per Indice di Sviluppo Umano (ISU) su 186 Paesi. I circa 45 milioni di abitanti si collocano per ISU, livello di crescita economica e qualità della vita al terzo posto dei Paesi dell'America Latina.

Tuttavia la popolazione ha subito nove grandi crisi economiche nella sua storia, ben cinque di queste hanno colpito il Paese soltanto dal 1980 al 2020, quando la pandemia di Covid-19 ha aggiunto alle condizioni di vita preesistenti delle popolazioni di tutto il mondo alcune variabili ancora lontane dal poter essere valutate, in termini di livello di benessere sociale e di qualità della vita.

È soprattutto la popolazione adolescente che, non avendo opportunità d'integrazione nel sistema edu-

cativo, formativo, occupazionale e più generalmente sociale, rimane esclusa da un sano processo di sviluppo integrale e inclusivo.

La speranza di Formosa

I Salesiani di Don Bosco concentrano il loro operato principalmente alla formazione professionale e al sostegno dello sviluppo e della crescita in una dimensione autenticamente transdisciplinare, secondo il modello educativo e formativo basato sul Sistema Preventivo il cui obiettivo è riempire il vuoto creato dalle ripetute crisi economiche e sociali del Paese.

Nell'Ispettorato Salesiano dell'Argentina Nord, all'estremo Nord-Est del Paese, a circa 1200 chilometri da Buenos Aires, sorge l'opera salesiana di Formosa, capitale della Provincia omonima e ricoperta per la maggior parte dalla pianura del Chaco Central.

Secondo l'ultimo censimento demografico, effettuato dall'*Instituto Nacional de Estadística y Censos* (INDEC) ormai nel 2010, nella Provincia di Formosa vivevano 530 mila persone, l'1,3% della popolazione totale del Paese. Il censimento del 2010 ha costituito per la presenza salesiana una notevole spinta per potenziare l'impegno in una Provincia in cui sia il tasso di analfabetismo sia la percentuale di famiglie i cui bisogni di base rimanevano insoddisfatti risultavano essere il doppio della media nazionale.

L'opera salesiana di Formosa sorge nel centro cittadino, è diretta da don Alejandro Musolino ed è guidata da una piccola comunità di sei salesiani in tutto. Appare come un mosaico di attività costituito dalla Parrocchia, l'Oratorio, il Centro giovanile, le scuole Primaria e Secondaria, il Centro Coo-



operatori, il Centro Ex allievi, gli Exploradores, il Centro di avviamento al lavoro CC.SS. la radio e il Centro per i ragazzi in difficoltà.

Tutto a Formosa verte intorno a una parola, che è anche un luogo, fondamentale: l'"hogar", la "casa-famiglia" che accoglie e protegge, che forma ed educa bambine, bambini e adolescenti bisognosi, nella piena attuazione della Pedagogia della gioia. La Fondazione Don Bosco nel Mondo segue e supporta la missione salesiana in Argentina da molti anni e, grazie all'aiuto di amici e sostenitori, ha realizzato numerosi progetti per la protezione dell'infanzia vulnerabile e a rischio, per l'inclusione sociale di giovani e adulti e per la riduzione della povertà economica attraverso la promozione di iniziative di autoimprenditorialità.

L'Hogar Don Bosco è un vero e proprio focolare di protezione dallo sfruttamento, dall'abuso, dalla violenza e dalle dipendenze, un luogo confortevole e accogliente.

L'Hogar Don Bosco

L'edificio della Scuola Hogar Don Bosco è stato costruito circa 45 anni fa e in alcune occasioni sono stati realizzati interventi di ristrutturazione, ma non risolutivi. L'area attualmente gravemente degradata corrisponde





all'ala più antica dell'edificio. Nonostante sia in funzione, è urgente la sua riparazione, per fornire un ambiente migliore e sano in cui accogliere, proteggere e far crescere bambini, adolescenti e giovani esclusi dal sistema sociale.

La povertà economica e la disoccupazione o la mancanza di un lavoro formale per i loro genitori spinge i minori per strada e ad abbandonare la scuola. Privi d'istruzione, di assistenza sanitaria e di accesso a pasti completi ogni giorno vedono negato il diritto fondamentale a un sano sviluppo psico-fisico.

Qualora i bambini e i ragazzi riescano a frequentare la scuola, spesso non si ritrovano destinatari di un programma mirato e fondato sui loro bisogni e così abbandonano comunque quello che ritengono un sistema insoddisfacente e distante dalla loro realtà. Non c'è soluzione di continuità al degrado e al disagio. Da un lato la strada espone i minori all'abuso e allo sfruttamento, dall'altro in famiglia sono vittime di violenza non solo subita, ma anche assistita, nel caso della violenza di genere perpetrata ai danni delle madri le quali, pur in presenza di organizzazioni e di servizi per il contrasto alla violenza di genere, rimangono isolate e impossibilitate a usufruirne.

La comunità salesiana, insieme a 17 docenti, un direttore, un team interdisciplinare composto da

un'infermiera, un'assistente sociale, uno psicologo e una psicopedagogista, si occupa di assistenza e di promozione di processi partecipati e multilivelli che favoriscano l'ingresso e la permanenza nel sistema educativo e sociale e sviluppa spazi di sostegno scolastico e di rinforzo alla scolarizzazione formale, caratterizzati da laboratori e da attività ludico-sportive orientate al potenziamento della socialità e di abilità extra scolastiche.

In particolare il progetto della Fondazione Don Bosco nel Mondo a Formosa ha come obiettivo generale la tutela dell'infanzia vulnerabile e la riduzione dell'esclusione sociale dei giovani a rischio attraverso la formazione professionale e lavorativa sostenibile e di qualità.

Il nostro obiettivo

Obiettivo specifico è il miglioramento dei servizi offerti attraverso l'adeguamento strutturale degli spazi dell'edificio della Scuola Hogar Don Bosco.



Il Centro sviluppa spazi di sostegno scolastico e di rinforzo alla scolarizzazione formale, caratterizzati da laboratori e da attività ludico-sportive orientate al potenziamento della socialità e di abilità extra scolastiche.

Beneficiari diretti del progetto sono 120 bambine, bambini, adolescenti e giovani di età compresa tra i 6 e i 20 anni, provenienti dai quartieri poveri della città di Formosa e appartenenti a famiglie in situazione di bisogno materiale e di marginalità sociale. La maggior parte è costituita da famiglie con figli piccoli e monoparentali in cui la madre, priva di reti per il sostegno psicologico e l'empowerment economico e di accesso ai servizi di tutela, è l'unica figura di riferimento adulta.

L'Hogar Don Bosco è un vero e proprio focolare di protezione dallo sfruttamento, dall'abuso, dalla violenza e dalle dipendenze, un luogo confortevole e accogliente in cui poter trovare la cura quotidiana attraverso le attività principali d'istruzione, formazione professionale, ma anche di accompagnamento psicologico e pastorale per tutto il nucleo familiare, di protezione dalla violenza di genere e



di assistenza sanitaria, tuttavia la presa in carico dei minori e dei giovani in difficoltà non può realizzarsi in modo completo ed essere di qualità se non ci sono spazi dignitosi e ben equipaggiati da dedicare al raggiungimento dei migliori obiettivi.

Attualmente la Scuola Hogar Don Bosco, a causa dei problemi strutturali al tetto che provocano perdite d'acqua, umidità e distacco di intonaco e di rivestimenti, riversa in uno stato di degrado che deve essere risolto al più presto, al fine di dare continuità e qualità allo sviluppo delle numerose attività educative e pastorali dell'opera.

La situazione di estremo bisogno delle famiglie impoverite di Formosa è stata acuita dalla pandemia, tanto che l'opera salesiana da Marzo del 2020 ha orientato lo sforzo economico all'acquisto di sacchi di riso e di prodotti per l'igiene non solo per le 120 famiglie beneficiarie del progetto, ma anche per tutta la popolazione di Formosa in difficoltà che dal lock-down del Paese a oggi continua a rivolgersi ai Salesiani per i beni di prima sussistenza.

Per poter garantire un ambiente sicuro a tutti quei bambini e a quei ragazzi che chiamano l'Hogar Don Bosco "casa", la piccola comunità dei Figli di Don Bosco di Formosa ha bisogno dell'aiuto di tutti noi.

L'obiettivo del nostro intervento è reperire i finanziamenti per riparare gli ingenti danni che ha subito la struttura dell'Hogar.

I nuovi Michele Magone



Don Jean-Marie Petitclerc, salesiano ed esperto educatore.

Willy, Romeo, Virgilio...
Cominciano ad essere troppi.
Ragazzi che perdono la vita
nella violenza cieca e stupida
di una rissa tra giovani. E la loro
tragica fine è filmata e messa in rete.

Di nuovo l'ennesima rissa tra ragazzi. In piazza. Per strada. Un ragazzo di 17 anni è morto accoltellato a Formia, mentre a Napoli sul lungomare ben due risse tra bande in meno di 24 ore per uno sguardo "di troppo". Poi ci sono le "risse da movida", sempre più frequenti. «È più di 15 anni che studio il fenomeno delle baby gang» scrive la psicologa Maura Manca «e il dato che fa riflettere non è solo legato all'età di questi ragazzi, ma anche al fatto di essere di "buona famiglia". Oggi non dobbiamo più andare a cercare la violenza dentro condizioni particolarmente svantaggiate o pensare a ragazzi con dei profili a rischio ben evidenti e clamorosi. Troviamo la violenza in quelli che possono essere considerati agli occhi di genitori e insegnanti adolescenti in un certo senso "normali". Negli ultimi anni, infatti, la devianza minorile ha subito profonde trasformazioni. Apparentemente a questi ragazzi, non manca niente e possono veder soddisfatta ogni loro richiesta, ma manifestano una marcata onnipotenza, non si accontentano e devono cercare nella messa in atto di queste condotte un altro modo di manifestare il proprio potere e nascondere a se stessi il vuoto interiore e il bisogno di riconoscimento».

Perché la gioventù è così inquieta?

«È una storia vecchia come l'Italia» risponde il professor Paolo Crepet, sociologo, psichiatra, attento

osservatore del mondo giovanile. «Dentro ci sono degli elementi che sono connotati da sempre, e non sono solo italiani, e che riguardano il confronto tra classi sociali, periferia e centro a quelli legati più strutturalmente alla malavita a quelli che lo sono di meno, a scontri di gruppi etnici. Ne ricordo a decine, anche ai miei vecchi tempi».

Sembra la vecchia storia dei "Ragazzi della via Pal...". «In parte sì, ma oggi molto peggiorata, perché di nuovo rispetto a trenta-quarant'anni fa c'è ad esempio un'enorme esposizione della violenza in tutti i media. Basta accendere la tv, da Fox Crime h24 che non c'era quando eravamo ragazzi noi. C'è tutto un apparato espressivo, narrativo, letterario legato a un noir estremo, dagli 'scrittori maledetti' ai 'cannibali' al pulp. Quel che c'è di nuovo, oltre la tv, è la Playstation e giochi non violenti, violentissimi».

Come ovviare? «Dovrebbe stare al buon senso dei genitori», risponde Crepet, secondo cui il ruolo dei genitori nel tempo «è venuto meno e questo è un altro elemento del puzzle che è impazzito».

Uno sguardo salesiano

Don Jean-Marie Petitclerc, salesiano, educatore, coordinatore della Rete "Don Bosco Action Sociale" (DBAS), ha proposto una riflessione che, partendo da un caso di cronaca che ha fatto scalpore in

Francia – il pestaggio di un ragazzo di 15 anni, Yuriy, a Parigi, ad opera di altri adolescenti – intende mettere a tema la responsabilità educativa degli adulti, soprattutto verso i giovani problematici.

Quasi un mese fa, il pestaggio di Yuriy nel 15° arrondissement di Parigi ha fatto precipitare il Paese in uno stato di terrore. Gli assalitori, che da allora sono stati arrestati, sono quasi tutti adolescenti. E, come per ogni fatto di cronaca violenta, l'emozione sperimentata porta tra i politici e i media ad una sovrabbondanza di proposte di natura repressiva. Una volta che l'emozione si è placata, vale però la pena fare un passo indietro per analizzare questo fenomeno di "guerra tra bande", che ha effetti così devastanti nell'adolescenza.

Si tratta di un fenomeno nuovo?

Non penso. All'inizio degli anni 2000, in seguito al violentissimo scontro tra bande di diverse città della periferia ovest di Parigi, avvenuto di sabato pomeriggio nel cuore del centro commerciale "La Défense", pubblicai un articolo dal titolo "La guerra dei Bottoni, versione anno 2000" (in riferimento al libro di *Louis Pergaud* del 1912, NdT). Il fatto che bande di adolescenti cercassero di appropriarsi del loro territorio, e venissero ad attaccare il territorio vicino, esisteva infatti già ai tempi di Louis Pergaud! La novità non è costituita da questi scontri, ma dall'esplosione di violenza che arriva fino al tentato omicidio. La novità è la mancanza di integrazione dei limiti in questi adolescenti, che si dimostrano incapaci di controllare la loro aggressività. Gli adulti non dovrebbero essere ritenuti responsabili di questo? Chi è che dovrebbe trasmettere questi limiti, se non tutti coloro che sono chiamati a svolgere un ruolo educativo?

Forse dovremmo anche sottolineare il ruolo degli "schermi", che sono dei veri e propri distruttori dell'empatia. Perché il problema di tutti questi giochi e video basati sulla violenza è che non vediamo né la sofferenza della vittima, né di chi gli è vicino. Infine, notiamo l'importanza del gruppo: ciò che

conta di più per l'adolescente è trovare il suo posto nella banda, senza alcuna considerazione per la vittima.

Quindi, secondo lei, la cosa più importante è la mancanza di empatia?

Ciò che caratterizza le immagini insopportabili dell'aggressione a Yuriy è la totale mancanza di empatia di questi giovani verso la vittima stesa a terra e riempita di colpi.

Il dottor Berger, un grande nome della psichiatria infantile, ci ricorda che gli adolescenti ultra-violenti sono stati spesso loro stessi vittime di abusi familiari, senza che chi vi era attorno reagisse.

È paradossale vedere oggi la nostra società simpatizzare con la sofferenza delle giovani vittime e chiedere pesanti condanne per i giovani carnefici, quando, anche se naturalmente non tutte le vittime diventano carnefici, purtroppo un buon numero di giovani carnefici sono in verità ex-vittime.

Quanto è chiaro, allora, che prendere in considerazione le parole delle vittime, a partire dall'infanzia, può essere un punto forte per la prevenzione della violenza

tra gli adolescenti! Ricordiamo l'incontro di don Bosco con un piccolo monello della periferia di Torino, quel Michele Magone che pretendeva di essere generale nel suo territorio: don Bosco sapeva discernere dietro il volto di questo adolescente provocatore la sofferenza del bambino abbandonato. E lo accolse nell'opera che aveva fondato a Torino per tutti quegli adolescenti disorientati. ♦



Tonj, Sud Sudan

Don Omar Delasa

«Voglio realizzare il sogno di John Lee».

Don Omar Delasa: «Ho incontrato Tonj perché la Provvidenza ha voluto così».

Puoi autopresentarti?

Mi chiamo don Omar Delasa e sono un salesiano di don Bosco, un «missionario estivo». Sono nato in un piccolissimo paese della provincia di Bergamo, diocesi di Brescia, Castelfranco di Rogno, 400 abitanti, paese che ha dato i natali a 4 salesiani prima di me: padre Benedetto Delvecchio, oggi missionario in Ecuador, suor Lucia Tognola FMA oggi nella comunità di Clusone (BG), padre Innocente Clementi, missionario in USA e don Lorenzo Macario, per tanti anni docente di Pedagogia all'UPS, oggi entrambi residenti in Paradiso a godere di quel riposo che Dio regala agli amici buoni e fedeli.

Nella mia piccolissima comunità parrocchiale ho imparato quei valori propri del cristianesimo che per un bergamasco si traducono quasi esclusivamente nella concretezza e nella semplicità della vita, nel lavoro assiduo, nell'aiuto agli altri. Le persone, ma soprattutto le mie nonne, mi hanno insegnato che nulla regala più gioia che il poter essere d'aiuto a chi ne ha bisogno. In loro ho trovato molti esempi di carità fattiva, nascosta e silenziosa. Quello che mi hanno trasmesso è un cristianesimo forse un po' lontano dalle *sacrestie* ma decisamente immerso nel mondo, nel *sociale*. In questa parte di mondo che si affaccia sulle montagne e sul Lago d'Iseo ho coltivato prima il sogno di diventare medico e poi ho sentito la voce di Dio che mi chiamava a qualcosa di grande, diventare salesiano e spendere la mia vita per gli altri, magari in missione, come lo era stato per gli altri religiosi di Castelfranco.



Com'è nata la tua vocazione?

Conseguita la maturità classica mi sono iscritto alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Brescia. Sono stati anni belli, impegnativi, anni nei quali ho potuto conoscere e confrontarmi con alcune figure significative. Negli anni degli studi ho conosciuto don Silvio Galli, salesiano per il quale è in corso la causa di beatificazione. È stato lui ad aprirmi gli occhi su un futuro che poteva andare ben al di là dell'esercizio della professione medica. Mi ha coinvolto nell'Auxilium, l'opera da lui fondata per l'assistenza e l'aiuto ai poveri. È lì che, grazie alla sua guida saggia e sapiente, ho iniziato a pensare alla consacrazione religiosa prima e ai salesiani di don Bosco in un secondo momento.

Ho iniziato così il lungo cammino di formazione, il noviziato a Pinerolo, gli studi a Nave e alla Crocet-

ta e il ministero come sacerdote e catechista presso il Centro di Formazione Professionale di Sesto San Giovanni, dove mi trovo da ben 11 anni. Ho sempre voluto essere missionario. L'Africa ha sempre esercitato su di me un fascino irresistibile e inspiegabile. Quello di essere missionario in terra d'Africa o in qualsiasi altra parte del mondo, a tempo pieno e non part-time, continua ancora ad essere un sogno che un giorno spero di realizzare, anche se tra i ragazzi della Formazione Professionale e nella comunità salesiana di Sesto San Giovanni sto davvero bene.

Come hai scelto Tonj?

Non l'ho scelto io Tonj. Ho incontrato Tonj perché la Provvidenza ha voluto così. Avevo chiesto al Consigliere per le missioni, nel lontano 2006, di poter vivere un'esperienza missionaria in Africa. Volevo sperimentarmi e capire se davvero questo era il campo dove il Signore mi chiamava ad essere maestro ed amico dei giovani, soprattutto quelli più poveri. Alla mia richiesta il Consigliere aveva risposto tempestivamente indicandomi dapprima come meta il Congo, ma dopo qualche giorno ricredendosi e proponendomi come destinazione Tonj, diocesi di Rubek, Sudan Meridionale. Il Sud Sudan infatti, essendo il più giovane stato del Mondo nato solo nel 2011 dopo 23 anni di guerra civile, ancora non esisteva. Era una terra, o meglio un popolo in cerca della sua indipendenza dal Sudan musulmano.

La proposta era quella di affiancare e sostituire per qualche mese un confratello che da alcuni anni aveva dato vita ad un piccolo dispensario sanitario. Inconsapevolmente, ignaro di quello che mi aspettava, ho accettato. Paura, preoccupazioni non solo mie ma anche da parte di chi mi voleva bene non hanno fermato il desiderio di sperimentarmi in un'esperienza missionaria e così sono partito per Tonj dove sono arrivato dopo una serie di scali: Londra, Nairobi, Rumbek e poi 7 ore di jeep su una strada inesistente. Già dai primi momenti trascorsi in questo Paese che solo nel 2011 è diventato indipendente, ho capito che nonostante la difficoltà della lingua, l'esperienza si dimo-

strava davvero unica, anche grazie all'incontro con due figure che ritengo, dopo don Galli, fondamentali e significative per il mio cammino vocazionale: monsignor Mazzolari, vescovo di Rumbek e padre John Lee Taesok, salesiano coreano che da quel giorno è diventato ed è tuttora il mio eroe, un modello di vita sicuramente da imitare nella sua capacità di amore incondizionato per i più poveri tra i poveri.

Ti consideri l'erede di John Lee?

Erede sì, ma per essere come lui sento che ne ho ancora di strada da fare. Solo chi l'ha conosciuto può capire. Un uomo eccezionale, un salesiano perfetto, un cristiano ben riuscito. Quante doti e qualità: sapeva suonare tutti gli strumenti musicali con i quali veniva in contatto; era un medico come pochi, attento ai pazienti, competente e capace; un insegnante invidiabile, capace di affascinare e stregare qualsiasi ragazzo avesse la possibilità di incontrarlo dietro un banco di scuola per una lezione di chimica o biologia. E i lebbrosi poi! Non poteva vivere senza di loro così come loro senza di lui. Sempre sorridente, anche durante la terribile malattia che a soli 42 anni lo ha portato via dal Sud Sudan e dall'affetto delle tantissime persone che gli volevano un bene dell'anima.

Questo era John Lee Taesok. Era arrivato a Tonj nel 2001 scoprendo così un paese duramente pro-

Don Omar
e i suoi
collaboratori.



vato dalla guerra civile, un paese per il quale è stato un autentico e benefico «ciclone» di attività in mezzo ai giovani, ai bambini, ai poveri e agli ammalati che ha curato con una dedizione assoluta di cui mi piacerebbe essere capace.

È stato eroico nella sua semplicità. Nel novembre del 2008 gli è stato diagnosticato un cancro del colon ma ha continuato a lavorare fino alla fine, a scrivere e a telefonare tanto a Tonj quanto in Italia per essere certo che non avremmo abbandonato i suoi poveri. Le ultime parole che ha consegnato ai volontari dell'associazione sono state: «Non sono più in grado di realizzare i miei sogni per Tonj ma vi prego di portarli avanti».

Grazie a lui, coinvolgendo poi amici e conoscenti, abbiamo iniziato a sognare lo sviluppo del piccolo dispensario che oggi è diventato, grazie all'aiuto di molte persone, un vero e proprio ospedale.

Come opera la tua fondazione?

Siamo un gruppo di una cinquantina di volontari. Tutti o quasi hanno avuto la possibilità di passare qualche mese a Tonj. Grazie al lavoro dei volontari,

«Ci sono medici, ostetriche, infermieri in pensione e non solo che decidono di passare parte del loro tempo a Tonj a fianco del personale locale per formarlo e incoraggiarlo».



DON OMAR DELASA
RESPONSABILE PROGETTO TONJ

PROGETTO #TIME2SHARE

WWW.MARIECLAIRE.COM

a mille e più attività di raccolta fondi, ma soprattutto grazie alla generosità della famiglia Pesenti, nel 2011 abbiamo messo mano al progetto che è terminato con la costruzione di questa struttura capace di offrire fino a 50 posti letto e servizi di ostetricia, pediatria, cura delle malattie infettive e tropicali, vaccinazioni...

Non riceviamo nessun finanziamento da governi o istituzioni. La collaborazione con alcune fondazioni come Missioni don Bosco e Fondazione Opera don Bosco, il lavoro dei volontari e la carità di tanta gente semplice che il più delle volte desidera rimanere anonima, ci ha permesso di fare tutto questo. Gestiamo l'ospedale e ne garantiamo il funzionamento grazie al lavoro di una ventina di persone tra medici, infermieri e tecnici. Il lavoro sanitario è coordinato dalle instancabili e preziosissime suore Missionarie di Maria Ausiliatrice, quattro suore indiane che vivono e lavorano nel John Lee Memorial Hospital.

In questi anni, oltre alla costruzione e alla gestione dell'ospedale, insieme ai salesiani e alla popolazione di Tonj abbiamo potuto realizzare altri progetti. Abbiamo portato acqua potabile alla missione e all'ospedale attraverso lo scavo di alcuni pozzi e il posizionamento di un impianto di depurazione e potabilizzazione; abbiamo costruito la casa per i volontari capace di accogliere fino ad una quindicina di persone che intendono passare qualche mese o anno della loro vita ad aiutare questa popolazione. Tra i progetti anche quello dell'informazione dei dati dei pazienti e la costruzione di un piccolo archivio con le principali informazioni



mediche e sanitarie. È stata fatta molta formazione che ha permesso di poter impiegare personale locale, scelto il più delle volte tra le persone più povere o escluse o emarginate dalla società.

Chi sono i tuoi collaboratori?

I migliori collaboratori sono indubbiamente i giovani. Per scelta personale, ogni anno nei tre mesi estivi porto con me a Tonj almeno una decina di giovani dai 16 ai 25 anni, allievi o ex allievi del Centro di Formazione Professionale di Sesto San Giovanni nel quale lavoro come catechista e formatore. Loro, insieme ai volontari storici e a quelli un po' più in là negli anni, garantiscono tutte quelle prestazioni di manutenzione ordinaria e straordinaria alla struttura e agli impianti. Ci sono poi volontari che con il loro lavoro in Italia garantiscono l'entrata dei fondi necessari a coprire le spese di gestione dell'ospedale. Ci sono medici, ostetriche, infermieri in pensione e non solo che decidono di passare parte del loro tempo a Tonj a fianco del personale locale per formarlo e incoraggiarlo. Ci sono le signore anziane che confezionano vestitini e copertine per i neonati, chi organizza cene; c'è chi rinuncia a qualche euro perché l'opera possa continuare a garantire assistenza e farmaci. Grazie a Dio i collaboratori sono tanti e diversi nelle loro competenze e nel loro aiuto.

Quali sono le tue difficoltà?

A causa dell'emergenza sanitaria mondiale le difficoltà a reperire fondi sono aumentate. La nostra associazione raccoglieva soldi a partire da alcuni eventi come vendite di prodotti, cene solidali... Sempre per questo problema da febbraio nessuno dei volontari è riuscito a raggiungere Tonj e nessuno scenderà se non avremo segnali di miglioramento della situazione. I bisogni continuano ad essere tanti e i soldi troppo pochi ma non disperiamo. La Provvidenza che ha voluto quest'opera saprà mostrarci la strada da percorrere, ma soprattutto saprà toccare il cuore di tante persone buone e generose, come ha fatto fino ad oggi.

E i tuoi sogni?

Trasferirmi definitivamente a Tonj mi piacerebbe, ma allo stesso tempo credo che l'impegno e il lavoro da portare avanti in Italia per mantenere l'ospedale aperto e funzionante, in questo momento sia la priorità. Dovessi compilare una lista dei sogni scriverei così: 1) Ampliare la struttura per implementare il servizio dell'attuale laboratorio analisi da arricchire attraverso l'acquisto di nuovi macchinari e l'assunzione di ulteriore personale; 2) Assumere un altro medico chirurgo e un anestesista per poter iniziare a far funzionare a pieno regime la piccola sala operatoria; 3) ogni anno garantire almeno una nuova borsa di studio perché almeno un ragazzo o una ragazza della scuola superiore salesiana possa continuare gli studi presso l'Università di Juba e poi lavorare presso il John Lee Memorial Hospital portando le proprie conoscenze e competenze; 4) Un nuovo impianto fotovoltaico capace di fornire maggiore energia all'ospedale; 5) Una casa capace di accogliere e dare ospitalità ai dipendenti dell'ospedale, quelli più poveri, e alle loro famiglie; 6) Una clinica mobile per poter organizzare visite e interventi sanitari presso i lebbrosari ... e poi la pace per un Paese che ormai mi ha rubato il cuore.

Notizie su chi siamo e cosa facciamo le si possono reperire sul sito www.tonjproject.com

«A causa dell'emergenza sanitaria mondiale le difficoltà a reperire fondi sono aumentate. I bisogni continuano ad essere tanti e i soldi troppo pochi ma non disperiamo».



L'Auxilium College

La rivoluzione dolce

A Vellore, India, le Figlie di Maria Ausiliatrice, con una scuola all'avanguardia, da 66 anni cambiano la vita e il destino di migliaia di giovani donne.



È il primo collegio femminile che da 66 anni accoglie giovani donne povere, emarginate, promuovendole mediante la cultura ma soprattutto tramite la formazione integrale della persona che, insieme all'istruzione, favorisce una graduale esperienza di rinascita che conduce le giovani ad essere protagoniste attive nella società a loro contemporanea declinando il motto *Conoscenza e Virtù*.

Tutto questo avviene in India, nel distretto di Vellore, all'Auxilium College dove, negli anni '60, la condizione giuridica della donna all'interno della struttura sociale era notevolmente diversa da quel-

la odierna: pochissime donne erano autorizzate a ricevere l'istruzione, seppur elementare. Eppure il desiderio di sapere, la sete della conoscenza, era ed è il sogno di moltissime donne che l'Auxilium College ha realizzato mantenendo la tradizione indiana all'interno di un graduale processo di modernità. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, mediante l'istruzione scolastica, hanno dato una svolta alla società, circa il dominio patriarcale, ottenendo l'accesso alla cultura per le giovani donne che vivevano in uno stato di arretratezza sociale. Il corpo docente ha ben chiaro che insegnare non equivale solo ad istruire ma soprattutto a formare ed educare, per questo si impegna nell'educazione integrale dei giovani, rivolgendosi particolarmente a quelli economicamente più svantaggiati e alle donne appartenenti agli strati più bassi della società. Sembra proprio che il sistema educativo funzioni, considerando che la maggior parte delle studentesse che



hanno frequentato il Collegio oggi sono figure di riferimento per la società; nel 1976 un'ex allieva del College, è stata la prima donna ad essere nominata Vice Ispettore generale della Polizia di Stato.

Le suore e i docenti laici seguono quotidianamente 3700 studenti ed offrono loro 19 corsi di laurea, 12 licenze, 8 ricerche in diverse discipline all'interno del clima di famiglia, tipico della spiritualità salesiana, pieno di vita, di gioia, di giovinezza!

Tutti parte di un unico mondo

Sin dall'inizio l'Auxilium College ha sempre educato i suoi studenti all'amore verso i più poveri aderendo allo "Schema di Servizio Nazionale" e al "Programma Nazionale di Educazione per Adulti" dello Stato. Le relative attività di sviluppo, realizzate in tre villaggi, hanno svolto un ruolo importante sia per il processo di trasformazione delle zone sia perché i giovani hanno imparato maggiormente il valore di sentirsi tutti parte di un unico mondo con uguali diritti e doveri vivendo un'esperienza di cittadinanza attiva. Sulla stessa linea educativa, l'organizzazione dei programmi di interscambio con lo Sri Lanka e la Malesia; ospitati dall'Auxilium College, 15 studenti e 3 coordinatori dello Sri Lanka hanno visitato l'India



nell'agosto del 2015. Circa 14 studenti ed alcuni membri del personale del Collegio hanno partecipato a vari eventi nel settembre del 2017, tra cui l'interazione con i Ministri del Governo dello Sri Lanka e con i componenti del Parlamento che si occupano delle politiche dei giovani. Nel 2019 circa 33 studenti hanno visitato la Malesia ed hanno partecipato alle attività di scambio dei giovani con l'India, evento organizzato in collaborazione con Audacious Dreams Foundation.

I social sono un altro campo nel quale il College *fa la differenza* all'interno della località in cui opera, tanto che il Dipartimento dei Media di Comunicazione ha firmato un protocollo d'intesa con la rete televisiva Vanoviya per fornire un'esposizione mediatica agli studenti, in tempo reale, nelle aree di sceneggiatura, videografia, montaggio e pianificazione della produzione.

Il pluralismo religioso è una realtà della società indiana ma non per il Collegio al cui interno si offre la possibilità di una coesistenza armoniosa tra gli aderenti alle diverse confessioni i quali si riuniscono per celebrare la maggiore festa di ogni religione. L'evoluzione del Collegio non fa perdere di vista alle Salesiane chi si trova in difficoltà, infatti ai giovani che provengono dalle aree rurali offrono la possibilità di alloggiare in un ostello a costi ragionevoli, in modo che possano essere formati alla leadership, alla convivenza pacifica sviluppando la capacità di collaborare con gli altri. ♦

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, mediante l'istruzione scolastica, hanno dato una svolta alla società, circa il dominio patriarcale, ottenendo l'accesso alla cultura per le giovani donne che vivevano in uno stato di arretratezza.



Juan Carlos **Perez Godoy**



«Dal vostro sì o dal vostro no dipende la felicità di molti».

È cresciuto negli ambienti salesiani, ha fatto quasi tutta la sua formazione scolastica a Utrera, la prima casa salesiana in Spagna. È stato responsabile della Pastorale Giovanile, della Famiglia Salesiana e poi Ispettore e presidente della Federazione delle scuole cattoliche di Spagna. È il nuovo Consigliere del Rettor Maggiore per la Regione Mediterranea.

«Sono nato in una famiglia semplice, felice e molto unita».

Lei è l'attuale Consigliere per la Regione Mediterranea, che comprende Portogallo, Spagna, Italia e Medio Oriente. È una missione chiaramente impegnativa.

Sì, lo è. Prima di tutto perché è una novità per me. È una fase diversa. E in secondo luogo, a causa delle sfide che la nostra regione mediterranea presenta. È una regione giovane e dobbiamo continuare a lavorare per il suo consolidamento percorrendo la strada della sinergia delle forze e della condivisione di progetti ed esperienze nella realizzazione della missione salesiana. Ma è anche una regione che deve continuare ad affrontare la sfida vocazionale, cioè la fedeltà creativa e dinamica al dono delle vocazioni da una parte e, dall'altra, la fecondità vocazionale, che sarà il frutto della nostra Pastorale Giovanile che aiuta i giovani a scoprire e realizzare il Progetto di Vita a cui Dio li chiama.

Che tipo di giovane è stato?

Sono nato a Burguillos (Siviglia). Sono il maggiore di sei fratelli, tre ragazzi e tre ragazze. Mio padre era portalettere e mia madre casalinga. Una famiglia semplice, felice e molto unita. I miei genitori ci hanno insegnato ad essere sempre rispettosi, ad aiutarci gli uni gli altri. Ci hanno inculcato i valori cristiani e l'amore per la Madonna del Rosario. Ho frequentato la scuola primaria del mio villaggio, e gli studi secondari dai salesiani di Utrera, la prima casa salesiana in Spagna.

Che cosa l'ha spinto a diventare salesiano?

Non conoscevo i salesiani. Grazie ad una borsa di studio, sono andato a studiare dai Salesiani di Utrera all'età di 10 anni. Sono stato lì per sette anni. La prima cosa che ha attirato la mia attenzione sono stati proprio i salesiani. Li ho visti diversi, erano religiosi speciali, allegri, vicini, si preoccupavano per

noi, giocavano con noi e allo stesso tempo erano esigenti. Poi ho conosciuto la vita di Don Bosco e ho capito perché i salesiani erano così. In principio mi attiravano gli aneddoti, i fatti meravigliosi, poi ho cominciato a capire un po' di più la sua attualità spirituale così semplice, la sua opera diffusa in tutto il mondo, ma soprattutto il senso della festa e della gioia. Ci dicevano che la santità è essere sempre gioiosi. Quando è arrivato il momento di decidere del mio futuro, ho sentito nel mio intimo l'inquietudine della chiamata ad essere salesiano. In un ritiro mi ha colpito questa frase: "Dal tuo sì o dal tuo no dipende la felicità di molti". E ho deciso di dire sì al Signore.

Fu chiamato presto a ricoprire incarichi importanti nelle Ispettorie Salesiane di Spagna.

Quella che ha segnato la mia vita di salesiano è stata quella di Delegato Ispettoriale per la Pastorale Giovanile. La prima volta avevo solo un anno di sacerdozio. Sono stato Delegato della Famiglia Salesiana per due anni e poi Ispettore due volte, prima dalla Ispettoria di Siviglia quando c'erano sette ispettorie in Spagna e poi della Ispettoria di Madrid, dopo la ristrutturazione delle Ispettorie in Spagna. Sono stato anche per cinque anni il direttore della Casa di Cadice, un'esperienza indimenticabile.

«Come ha detto papa Francesco: "Il salesiano del XXI secolo non deve essere pessimista, né ottimista, ma un uomo di speranza"».



Gli anni da 1950 al 1990 hanno visto un meraviglioso sviluppo dei salesiani in Spagna.

Sì, decisamente sì. Una grande generazione di salesiani che ha dato vita a tante iniziative a favore dei giovani, soprattutto i più poveri. Merita un vero e proprio tributo. Questi sono quelli che oggi hanno 80 e 90 anni. Oggi, dobbiamo imparare dalla loro grande generosità, dalla grande abnegazione, il grande spirito di sacrificio per amore di don Bosco e dei ragazzi. Tutto questo ha provocato una grande fioritura vocazionale.

Oggi la situazione è diversa. Come vede il futuro?

Oggi, la società è cambiata, la Chiesa è cambiata, la Congregazione è cambiata, come i giovani, le loro famiglie, la cultura dominante. E noi siamo diminuiti, ma, ha detto papa Francesco, "Il salesiano del XXI secolo non deve essere pessimista, né ottimista, ma un uomo di speranza". Ci sono anche segni di speranza nel ritorno della Congregazione ai più poveri, nel numero di laici impegnati con cui condividiamo la vocazione salesiana, nelle tante famiglie e giovani che vibrano con don Bosco,

nella fioritura della Famiglia Salesiana... Il futuro è un'incognita.

I laici sono un sostituto o una parte integrante del carisma del Fondatore?

Non si può tornare indietro. E non principalmente perché è una realtà che si impone, ma perché è una questione di fedeltà carismatica, di fedeltà a don Bosco. Sappiamo bene che fin dall'inizio della sua missione a Valdocco don Bosco ha avuto molti laici, amici e collaboratori come parte della sua missione tra i ragazzi. Nonostante qualche resistenza, questa è una strada senza ritorno, perché il modello operativo della missione condivisa con i laici è come lo ha proposto il Capitolo Generale 24 "l'unico valido e praticabile nelle condizioni attuali". Dobbiamo riconoscere che la missione condivisa tra salesiani e laici è il nostro modello di essere e vivere la Chiesa con i giovani.

Il CG28 ha tracciato orientamenti per l'effettivo inserimento dei laici nella missione?

Sì, il CG28, nella riflessione post-capitolare, offre su questo punto un orientamento molto preciso



Don Juan Carlos con Il Rettor Maggiore.

REGIONE MEDITERRANEA - UN RITRATTO IN NUMERI

La Regione del Mediterraneo è stata creata nel 2015. Comprende 10 ispettorie: Circoscrizione Speciale Italia Centrale, Circoscrizione Speciale Italia Piemonte-Valle D'Aosta, Italia Lombardo-Emiliana, Italia Meridionale, Italia Nord-Est, Italia Sicilia, Medio Oriente, Spagna e Portogallo.

Riguarda sette nazioni: Italia, Spagna, Portogallo, Israele, Palestina, Siria, Libano ed Egitto. Ne fanno parte anche altri paesi (Svizzera, Lituania, Albania, Kosovo, Moldavia, Romania, Tunisia e Capo Verde). In totale sono 343 presenze salesiane.

I Salesiani nella Regione sono 2.829.

Rispetto al 2014, c'è stata una diminuzione di 384 salesiani. L'età media dei salesiani nella regione mediterranea è di 66 anni (6%: - 30 anni; 17,4%: 31-50 anni; 24,8%: 51-70 anni; 51,8%: + 71 anni).



Il momento dell'elezione di don Juan Carlos a Consigliere del Rettor Maggiore per la Regione Mediterranea.

per tutta la Congregazione. Da un lato, ci chiede di assumere con decisione che la missione condivisa tra consacrati e laici è il modo di essere Chiesa che più attrae i giovani. D'altra parte, ci invita a garantire spazi e tempi di formazione e comunicazione di vita congiunta tra consacrati e laici, per condividere la passione educativo-pastorale, l'impegno nella Comunità Educativa e la promozione del territorio.

Nei paesi della sua Regione è in atto una scristianizzazione strisciante. Che cosa proponete?

Certamente il processo di secolarizzazione è molto avanzato in Spagna e Italia. Purtroppo, in alcune zone si è raggiunto il vero laicismo e l'indifferenza religiosa. Questo colpisce, ovviamente, in modo particolare i giovani. La Famiglia Salesiana è consapevole di questa realtà e cerca di organizzarsi, non senza difficoltà, per affrontare questa sfida che va alla radice dell'evangelizzazione, del primo annuncio. Questo è uno dei punti chiave del nostro programma come Regione.

Non pensa che i salesiani abbiano molte strutture e pochi "annunci"?

Questo è il grande pericolo. E dobbiamo essere vigili. Non possiamo rimanere in manutenzione di grandi strutture. Per questo tutte le Ispettorie, seguendo gli orientamenti degli ultimi Capitoli Generali, sono coinvolte in processi di "ridisegno" delle

opere e delle comunità per rispondere alla sfida di annunciare il Vangelo, la buona notizia di Gesù, ai giovani, ai più poveri e a coloro che sono a rischio di esclusione.

Non si perde tempo in troppi convegni e riunioni?

Il Vangelo si può annunciare solo lasciandosi evangelizzare. Abbiamo bisogno di essere convertiti. Questo non viene fatto per inerzia. Abbiamo bisogno di incoraggiamento per motivarci. È a questo che servono le riunioni e i convegni.

Molti giovani implorano: "Avete i nostri cuori. Non dimenticateci mai". Stiamo dimenticando?

Questo è stato il grande "grido" dei giovani nella preparazione della CG28 e di quelli che erano presenti nel Capitolo. Incombe su di noi il grande pericolo di dimenticare, di chiuderci nei nostri saloni comunitari o nei nostri uffici e di trascurare la presenza fisica in mezzo ai giovani. Tutti possiamo correre questo pericolo. Ne sono convinto. Ognuno in modi diversi. È così importante che il nostro Rettor Maggiore lo ha indicato come uno dei punti forti della sua lettera programmatica. Lo chiama "il sacramento salesiano".

Reto Wanner

Da protestante a salesiano missionario

"Condividere la vita con i giovani mi dà una realizzazione missionaria profonda".

Reto Wanner sdb è nato il 10 giugno 1972. Apparteneva alla chiesa evangelica protestante Ulrich Zwingli. Desideroso di servire, scelse di lavorare come volontario in Papua Nuova Guinea. Trascorse poco più di tre anni presso l'Istituto Tecnico Don Bosco di Boroko, Port Moresby, e tornò a casa nel 2004. Durante il suo soggiorno in Papua Nuova Guinea rimase molto impressionato dalla Chiesa cattolica e dal lavoro che i Salesiani svolgono per i giovani, i poveri e i giovani abbandonati. Al suo ritorno a casa, divenne cattolico ed entrò nella Congregazione Salesiana in Germania. Ha emesso la prima professione religiosa l'8 settembre 2006 al Colle Don Bosco in Italia. La sua Professione Finale è stata emessa il 7 ottobre 2012 a Chemnitz, in Germania. Dopo un anno fece domanda per diventare missionario. Il 25 settembre 2016 è stato inviato dal Rettor Maggiore come missionario nella Visitatoria PGS (Papua Nuova Guinea). Il 17 aprile 2014 è arrivato nella delegazione Papua Nuova Guinea e Isole Salomone, pur appartenendo all'Ispettorato tedesco.



Il salesiano laico svizzero Reto Wanner. È missionario in Papua Nuova Guinea.

Perché hai scelto di essere Missionario?

Credo che sia una chiamata di Dio. Vuole che condivida il mio tempo, i miei talenti, me stesso con la gente della Papua Nuova Guinea e delle Isole Salomone.

Come è nata questa chiamata alle missioni?

Due avvenimenti nella mia infanzia hanno influenzato la decisione di diventare missionario. Uno è legato a mio padre che ha lavorato come capomastro per quattro anni in Ghana, in Africa. Le sue storie e le sue immagini con gli africani mi hanno molto affascinato. Il secondo fatto: da giovane adulto ho avuto un incidente in mare. Sono entrato in una corrente e sono quasi annegato. Solo grazie a Dio la mia vita è stata restituita – una seconda vita; una chiamata di Dio per una certa missione. Questo è stato anche il momento in cui mi sono svegliato da una vita protetta in famiglia, senza una chiara direzione per il mio futuro. Non molto tempo dopo l'incidente, i salesiani in Papua Nuova Guinea avevano bisogno di un istruttore meccanico. Con un passato di Ingegneria Meccanica e alla luce di quei due eventi, ho fatto domanda tramite un'organizzazione svizzera di volontari. Per tre anni ho



soggiornato all'Istituto Tecnologico Don Bosco di Port Moresby, la capitale della Papua Nuova Guinea, e sono arrivato presto a rendermi conto che non bastava condividere le mie conoscenze ingegneristiche e le mie capacità professionali; tutto ciò non era sufficiente.

L'accompagnamento dei giovani è diventato sempre più importante. I modelli di riferimento erano molti salesiani, le suore salesiane (FMA) e gli aspiranti con cui lavoravo nell'istituto.

Mi sentivo convinto che la formazione integrale dei giovani richiedesse "abilità, conoscenza e religione". Questa era la spina dorsale. Dopo tre anni di permanenza, potrei dire chiaramente, che la religione mi ha tenuto in questo luogo a volte "selvaggio" e strano. Dio mi chiamava, mi chiamava a diventare religioso, mi chiamava a diventare un salesiano laico coadiutore, mi chiamava alla missione. Non sono stato io a scegliere di diventare un missionario, sono stato guidato dallo Spirito Santo di Dio. Lo stavo ascoltando.

Come vedi la tua vocazione di Coadiutore Salesiano?

Sono molto contento di essere un laico salesiano. Sono completamente immerso con i giovani – in classe, in officina e nei laboratori e trascorro del tempo con loro dopo l'orario scolastico. Attraverso questo intenso stare insieme è emerso un rapporto di fiducia e amore. A poco a poco i giovani si aprono a me. Sono interessati alla mia vita di religioso. Ho quindi l'opportunità di condividere con loro i valori cristiani della vita. È in corso una formazione olistica, che durerà ben oltre la loro laurea. Adesso, dopo diciassette anni, posso vedere dei buoni frutti, emergere dal mio tempo come salesiano coadiutore.

Che cosa ti dà gioia, soddisfazione e felicità?

Oltre ad essere un istruttore meccanico, amo entrare in contatto con i bambini, i giovani e gli adulti dei villaggi intorno all'istituto. La mia fonte di



«Oltre ad essere istruttore meccanico, amo entrare in contatto con i giovani e le loro famiglie».

forza ed equilibrio nel mio lavoro di istruttore è l'Oratorio della domenica. È una gioia per me condividere la mia vita con i bambini e i giovani provenienti dai diversi villaggi. L'oratorio domenicale è pieno di giochi, preghiere, catechismo, una varietà di attività e un posto di pronto soccorso, che si rivolgono alla loro mente, corpo e spirito. L'esperienza di essere accolto dagli oratoriani mi dà profonda soddisfazione. Mi piace anche visitarli nelle loro case. È allora che ho l'opportunità di parlare con i loro genitori e capire la situazione familiare.

La celebrazione quotidiana dei sacramenti è un'occasione per crescere nella mia fede. Ogni domenica accompagno il coro dei bambini alla messa delle 11.00 nel Santuario di Maria Ausiliatrice. È molto apprezzato dai bambini e dalla congregazione. Anche il rosario quotidiano e un occasionale discorso della "buona notte" con i nostri residenti è una buona occasione per crescere spiritualmente. Pregare, lavorare e vivere con la mia comunità – p. Clifford Morais, rettore e p. Joseph Dai, responsabile della residenza e moderatore spirituale è per me un grande adempimento. Questa è la mia famiglia e qui trovo gioia, conforto, amore e forza.

Guardando indietro, ho capito che è essenziale essere aperto e umile. Ascoltando lo Spirito Santo sono diventato un salesiano coadiutore missionario. ◆



Alcuni dei tanti miracoli quotidiani

Vivere in piena consapevolezza significa prendersi il tempo di contemplare. Di essere toccati dalle azioni che compiamo ogni giorno e che dimentichiamo subito. Rendersi presenti significa diventare vivi per davvero. E scoprire, come un neonato, che miracolo è la vita!

shutterstock.com

1. RESPIRARE

Tutti respiriamo. Il respiro è vita. Il secondo racconto della creazione ci narra che Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo. E «soffiò nelle sue narici un alito di vita» (*Gen 2,7*). Respirando, quindi, inspiriamo l'alito di vita di Dio. Anche la psicologia ha riscoperto l'importanza del respiro. Parla di respirazione terapeutica. Se, ad esempio, immaginiamo di lasciar fluire, attraverso il respiro, l'amore sanante di Dio in ogni ambito del nostro corpo, ci sentiremo diversi anche fisicamente: un simile esercizio di distacco libera dalle contratture muscolari. In particolare quando ci sentiamo irrequieti o se stiamo partecipando a una riunione importante oppure siamo sotto stress, ci aiuta prestare attenzione al respiro e lasciarlo fluire con più calma. Allora ci calmiamo anche noi.

La Bibbia ci dice ancora: «C'è un solo soffio vitale per tutti uomini e bestie» (*Qo 3,19*). Nel respiro, quindi, ci sentiamo uniti con tutti gli esseri umani, ma anche con tutti gli animali, anzi, con l'intero creato.

Ad ogni respiro pensa a quelli che ti vogliono bene.

2. L'ACQUA

Voi siete acqua. Nell'acqua avete vissuto i primi nove mesi della vostra vita. L'acqua è davvero un amore incondizionato che scorre dentro di voi, che è voi: ora siete al settantacinque per cento acqua. Pensate alla misteriosa natura magica di questa energia liquida che diamo per scontata. Cerchiamo di stringerla, ed essa ci sfuggirà; se rimane ferma, diventerà stagnante; se le è concesso di scorrere, rimarrà pura. Non cerca di raggiungere i punti alti, per stare al di sopra di tutto, ma va verso i luoghi più bassi. Lasciate che i vostri pensieri e comportamenti si muovano con agilità in armonia con la natura di tutte le cose.

Dite una preghiera di ringraziamento per questa sostanza che sostiene la vita.

3. VEDERE

«L'ho visto con i miei occhi!»: chi dice così afferma di essere libero. Non dipende da altri, dai loro racconti: conosce davvero la realtà. Anche se oggi si dice che le persone non guardano bene, che non vedono gli altri, soprattutto quelli che sono nel bisogno, che

non vedono i problemi. Eppure siamo circondati, quasi perseguitati, da immagini. Ma l'abitudine crea assuefazione e si rischia di guardare tutto e di non vedere niente. Ascoltare qualcuno con gli occhi significa dirgli: «Tu sei importante per me». Il modo di guardare ci trasforma. Attraverso il miracolo della vista percepiamo la bellezza: lo sguardo e la bellezza sono collegati. Se medito sul bello e lo osservo, mi trasforma. Mi porta a contatto con il bello dentro di me e le tracce di Dio nel suo bel mondo.

Invece di non vedere una persona, guardala davvero. Fa bene a tutti e due.

4. ASCOLTARE

Con tutto il frastuono che si riversa continuamente su di noi corriamo il rischio di disimparare ad ascoltare. Nell'ascolto ci entra dentro il mondo. Se sono «tutt'orecchi» per l'altro, attento a chi mi sta parlando, non ascolto soltanto le sue parole. Ascolto la persona stessa, la percepisco, sento le sue emozioni. La voce di Dio riecheggia nel creato, in tutto ciò che entra nel nostro orecchio: nel vento, nello scroscio dei torrenti, nella pioggia, nel canto degli uccelli. Nelle voci del creato possiamo ascoltare l'armonia del mondo e intuirvi Dio. La sua voce, però, mi tocca soprattutto nella parola. Possono essere le parole interiori, le voci interiori del mio cuore, della mia coscienza. Possono essere parole che ci dice un'altra persona. Può essere una bella musica.

Prova oggi ad ascoltare con il cuore.

5. CAMMINARE

Andare, camminare fa parte di noi. Ogni giorno facciamo almeno alcuni passi. Ogni nostro passo è un contatto con la terra. E una direzione: si va sempre verso qualcosa. Un poeta lo esprime splendidamente: «Dove andiamo? – Sempre a casa». Se chiedevano a don Bosco: «Dove andiamo?» rispondeva invariabilmente: «In Paradiso».

Si cammina bene con degli amici. Con loro si vive la bellezza del creato con maggiore intensità. Ci mostriamo a vicenda quanto sia bello il panorama.

Camminando insieme possiamo fare l'esperienza di un profondo senso di comunione. Camminare insieme ci unisce, ci fa sentire sostenuti da coloro che sono in cammino con noi e ci aiutano lungo il cammino.

La Bibbia è piena di passi che parlano di “cammino”. Dio vigila sul nostro andare. È bello camminare meditando: «Egli per te darà ordine ai suoi angeli di custodirti in tutte le tue vie. Sulle mani essi ti porteranno, perché il tuo piede non inciampi nella pietra» (*Sal 91*). Oppure: «Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me» (*Sal23*).

Cammina con gratitudine per la terra che ti sostiene.

6. ACCETTARE

Non c'è bisogno che un pensiero, una situazione, una persona ci piacciono, per accettarli. Nessun bisogno di amare, solo di ammettere che quel pensiero, quella situazione, quella persona o quella esperienza sono lì: esistono, sono già nella mia vita e dovrò scendere a patti con loro, andare avanti insieme a loro. Non significa rassegnarsi. Nell'accettazione c'è l'intenzione di restare presenti nell'azione, ma in modo diverso: con lucidità e calma. Accettazione significa comprensione, accoglienza, pazienza, tolleranza, sopportazione, perdono. L'accettazione ci insegna a seguire il miglior cammino per arrivare là dove vogliamo andare. E questo cammino non sarà necessariamente una linea retta. Come durante una passeggiata in montagna: non sarebbe una buona idea volersi inerpicare dritti verso la cima. Piuttosto seguiremo i tornanti che salgono serpeggiando attorno ai fianchi della montagna. Senza rinunciare ad arrivare lassù. Pur accettando la pendenza e le deviazioni, continueremo a camminare verso la cima.

Le sofferenze esistono, tu continua a salire. ◆



shutterstock.com

I salesiani a Mogliano Veneto

Il collegio salesiano Astori si presenta oggi come un'istituzione scolastica paritaria di eccellenza, ma anche nell'animazione religiosa dei giovani del territorio attraverso la cura dei gruppi giovanili.

Un angolo del cortile.

Gli edifici dell'Astori sono ampi, moderni e magnificamente adatti ad accogliere un migliaio di allievi.

Una bella storia

I salesiani giunsero a Mogliano Veneto il 18 novembre 1882. Erano stati chiamati, vivente don Bosco, dall'ingegner Pietro Saccardo che agiva a nome della chiesa veneziana e del forte movimento cattolico della città. Il lungo carteggio cominciò nel giugno 1879. Qualche mese dopo egli comuni-

ca che la signora Elisabetta Bellavite Astori, da cui l'opera prende il nome, intendeva aprire un istituto educativo in ottemperanza al lascito di L. 100 000 del defunto marito. La sua volontà e la volontà del movimento cattolico era di preparare l'edificio a Mogliano Veneto, dove i signori Astori avevano le loro proprietà in vista di farne una colonia agricola. Ma già con l'anno scolastico 1883-1884 il direttore don Mosè Veronesi aprì il corso elementare e le prime classi ginnasiali con il consenso di don Bosco, perché la colonia agricola non aveva prospettiva. Direttore e salesiani furono concordi nel conservare all'opera il fine originario, ma ben presto videro utile affiancarvi altri indirizzi: funzionarono così laboratori per apprendisti falegnami e fabbri, contemporaneamente si accettarono alcuni studenti. Per un certo tempo l'istruzione fu, almeno terri-





torialmente, divisa. Mentre al centro di Mogliano rimanevano i corsi scolastici ed artigianali, si acquistarono dei campi a Marocco, presso l'attuale villa Grapputo, dove funzionò dal 1895 al 1906 un distaccamento della Colonia Agricola. I tempi però cambiavano e la società evolveva. L'emigrazione prima e l'industrializzazione poi rendevano sempre meno attuale la scuola agricola, mentre aumentava la richiesta di un servizio scolastico. Allora a Mogliano esistevano solo le elementari. Fu così che in epoche successive furono introdotti all'Astori numerosi indirizzi scolastici: quasi subito le elementari, verso la fine dell'800 il "ginnasio", nel 1964 l'Istituto Tecnico per Ragionieri, nel 1971 l'Istituto tecnico Industriale con specializzazione in Meccanica, nel 1975 il Liceo Classico.

Anche gli alunni andavano crescendo: poche decine nel 1882, 162 alla fine del secolo, 231 nell'anno scolastico 1915-16. L'anno seguente si ridussero a 47 in seguito alle vicende belliche: l'istituto infatti venne adibito ad Ospedale Militare per la III armata e l'opera salesiana fu sfollata in villa Bianchi. Nell'anno scolastico 1918-19 l'Astori rimase chiuso, ma l'anno seguente ospitava di nuovo 150 giovani, che ben presto divennero 200. Durante la seconda guerra mondiale ci fu un nuovo aumento: gli alunni giunsero a 322, nonostante il breve periodo di sfollamento all'Agenzia Bertolini. Dopo la guerra l'incremento fu costante, anche perché il Collegio incominciò ad ammettere alunni esterni.

Nel 1954 l'Astori superò i 500 allievi, nel 1973 i 600, nel 1976 gli 800, nel 1979 i 900, nel 1980 i 1000. Nel 1983 gli alunni erano 1112.

Inoltre a poca distanza sorge da quarant'anni la Comunità Proposta, in questa casa i salesiani fanno una esperienza di vita comunitaria con i giovani che sono in discernimento vocazionale. Condividono con loro la vita ordinaria: lo studio, le faccende domestiche, la preghiera, l'esperienza del servizio nell'animazione e nell'aiuto ai poveri della città. Da qui prendono vita e vengono sostenute diverse attività che tengono viva l'attenzione vocazionale nelle comunità salesiane di tutta l'ispettoria. È qui che si svolge la tappa formativa del prenoviziato per chi si sta confrontando seriamente con la chiamata di Dio ad essere figlio di don Bosco. Attualmente in Comunità Proposta vivono quattro confratelli e otto giovani.



Casa della Comunità Proposta. Qui vivono alcuni giovani che riflettono sulla loro vocazione. Da qui prendono vita diverse attività che tengono viva l'attenzione vocazionale nelle comunità salesiane di tutta l'ispettoria.

A sinistra: don Luca Bernardello, direttore della Comunità Proposta.





I ragazzi sono interessati e generosi, con un senso di appartenenza all'opera e a don Bosco davvero straordinario.

Oggi

Il collegio salesiano Astori si presenta oggi come un'istituzione scolastica paritaria di eccellenza nel territorio che comprende il primo ciclo completo della scuola primaria e della scuola secondaria di primo grado. Mentre il secondo ciclo comprende quattro indirizzi di studio: il liceo scientifico, il liceo linguistico, l'istituto tecnico commerciale e quello meccanico, che si avvale dello studio tecnico annesso. Attualmente si contano quasi mille alunni.

La comunità salesiana è composta di 22 confratelli, che operano principalmente nel settore scolastico,



ma anche nell'animazione religiosa dei giovani del territorio attraverso la cura dei gruppi giovanili. Due iniziative sono particolarmente degne di nota: il Movimento Giovanile Salesiano Giovani Mogliano coinvolge circa ottanta giovani adolescenti in un percorso di formazione umana e cristiana che ha due appuntamenti fondamentali: una domenica al mese per la formazione e la fraternità; il servizio settimanale che ogni giovane svolge all'interno dell'Astori o presso associazioni e realtà del territorio. In secondo luogo l'esperienza denominata "Santa impresa" nata nel periodo estivo segnato dal Covid. Un bel gruppo di giovani si è reso disponibile a lavori di tinteggiatura, sgombero, giardinaggio. Quanto hanno raccolto è stato donato ai poveri della città di Mogliano.

Uno dei confratelli è cappellano nella parrocchia principale, altri svolgono ministero domenicale e feriale in diverse parrocchie del territorio. Stiamo curando, come sopra anticipato i gruppi giovanili che operano in tutta la zona pastorale.

Con la società civile stiamo svolgendo un'opera culturale, continuando le iniziative a suo tempo (dal 1975) avviate da don Giuseppe Polo, cui il 1° novembre scorso è stata dedicata una piazza per il suo contributo alla storia locale. La comunità opera in questo settore attraverso il gruppo di ricerca storica e la fruizione degli oltre 55 000 libri della nostra biblioteca.



TRE DOMANDE AL DIRETTORE DON DINO MARCON

Quali sono le sue più belle soddisfazioni?

È da settembre che sono direttore in questa prestigiosa opera, e mi piace molto vedere quanto i salesiani, i laici e collaboratori hanno lavorato in tanti anni per il bene dei ragazzi. La città di Mogliano e il territorio circostante non sarebbero tali se non ci fosse stato l'Astori, un'istituzione benemerita che è attenta ai cambiamenti dei giovani, alla loro solida formazione e all'inserimento nel mondo accademico e/o lavorativo.

Come sono i giovani che frequentano la sua opera?

Ho trovato i ragazzi molto semplici e interessati alla ricerca della propria identità, con un senso di appartenenza all'opera e a don Bosco davvero straordinario,

devo dire che sono molto fortunati ad avere accanto a loro dei maestri, insegnanti e salesiani molto preparati e appassionati per la loro crescita umana e cristiana.

Quali sono i suoi sogni per il futuro?

Oltre alle qualificate proposte già presenti nell'Opera, c'è un forte desiderio di aprire per il prossimo anno, un centro di formazione professionale per intercettare anche la fascia di ragazzi che hanno la volontà di sviluppare l'intelligenza delle mani. Il sogno di don Bosco di sostenere i ragazzi più bisognosi continua ancora oggi.



Didattica all'avanguardia

Il punto di forza della nostra proposta educativa è il progetto educativo, l'opera propone ai ragazzi e ai loro genitori il sistema preventivo di don Bosco che vuole puntare a formare buoni cristiani e onesti cittadini. A concorrere nel raggiungimento di questo obiettivo sono sia la pastorale scolastica sia quella giovanile, che peraltro si è sviluppata in questo periodo di pandemia per ovviare al disorientamento che si è verificato.

L'Astori offre una solida preparazione culturale attraverso una didattica attenta ai tempi e alle esigenze del territorio. Molto apprezzate sono le attività di didattica laboratoriale e cooperativa, il significativo incremento dello studio della lingua inglese e nel settore del secondo ciclo si sono delineati curvature curriculari per il settore della biomedica, della robotica, della comunicazione e dell'azienda 4.0 e per il curriculum verticale che collega alcune discipline dei tre ordini di scuola. ◆

Sotto, a sinistra: Esperienze scientifiche con il professor Mario Cuzzolin, salesiano. Le attività di didattica laboratoriale e cooperativa sono molto apprezzate.



La Marchesa di Barolo



Sopra:
Un ritratto
della Marchesa
di Barolo.

A destra:
Carlo Tancredi
Falletti. Insieme
concretizzarono
un volume
impressionante
di opere di
carità.

Juliette Colbert de Maulévrier è stata una donna straordinaria, amica e benefattrice di don Bosco, una vera rivoluzionaria della carità. Dalla riforma carceraria alle attività di prevenzione e ricupero: ha segnato con la sua intensa attività la Torino risorgimentale.

Il Conte Cavour la chiamava “la marchesa di ferro”. La conosceva bene perché da bambino giocava nel cortile del suo palazzo con i figli del re. Giulia Colbert nacque nella Vandea “bianca”, teatro di un’eroica resistenza al fanatismo antireligioso del “Terrore” rivoluzionario. La nonna, gli zii e altri parenti finirono sulla ghigliottina, mentre lei con i genitori era esule in Germania. Tornò in patria quando Napoleone prese il potere. Mentre si trovava alla corte parigina come damigella dell’imperatrice, Giulia conobbe il marchese torinese Carlo Tancredi Falletti di Barolo e lo sposò. Insieme formarono una coppia di sposi proprio come li vuole il Vangelo: due giganti della carità, due cristiani veri. Poiché non avevano figli, essi decisero di “adottare” i poveri di Torino, accogliendoli nel loro palazzo e dando così, con largo anticipo sui tempi, un coraggioso quanto insolito esempio di “famiglia aperta”.

Per capire meglio il valore delle loro scelte bisogna tener presente che i marchesi Falletti di Barolo erano una delle famiglie più ricche del Piemonte (le sue rinomate cantine rifornivano le corti di mezza Europa). Dal canto loro i Colbert (diretti discendenti del famoso ministro delle Finanze di Luigi XIV, il Re Sole) non erano da meno. Insieme, Giulia e Tancredi possedevano qualcosa paragonabile a svariate centinaia di milioni di oggi. Avevano avuto dalla vita tutto quello che secondo i modelli in voga nella nostra società potrebbe rendere felici: ricchezza, bellezza, salute, cultura (Giulia parlava correttamente cinque lingue) e amicizie importan-



ti. Invece scelsero la via in salita della fede, dimostrando che qualche volta anche il ricco può entrare nel regno dei cieli, a patto che si faccia povero *con e per* i poveri. Il processo di industrializzazione in pieno sviluppo aveva convogliato a Torino un proletariato contadino sfruttabile con salari da fame. Arrivarono così delinquenza, prostituzione, alcolismo, accattonaggio. Erano i volti di una povertà diffusa alla quale il governo e la borghesia liberal-massonica non pensavano. La

vera risposta la diede, come sempre, la Chiesa: il Cottolengo, don Bosco, il Murialdo, il Faà di Bruno, l'abate Saccarelli, la beata Anna Michelotti, l'Allamano e i Falletti di Barolo, per citare i più noti, concretizzarono un volume impressionante di opere destinate a cambiare il volto della città: ospedali, scuole, laboratori artigiani, centri di accoglienza, asili infantili, oratori. Strumenti per un'autentica evangelizzazione e promozione umana.

Un segno di Dio

Una prima svolta importante per Giulia si presentò nella domenica in Albis del 1814. Mentre per strada incrociava un prete che, accompagnato dai chierichetti, portava il viatico a un malato, fu raggiunta dalle bestemmie e dalle imprecazioni di un detenuto delle vicine carceri senatorie. Quella voce rappresentava per lei un segno di Dio, un invito a intervenire. Bussò immediatamente al portone del carcere per rendersi conto di persona delle condizioni di degrado in cui vivevano là dentro uomini e donne. Ne uscì con un profondo senso di vergogna e, insieme, di solidarietà per i "fratelli" che abitavano "quel covo tenebroso". E decise di fare qualcosa secondo quello che sarebbe diventato un suo slogan: *Carità sempre e subito*.

Da ragazza anche per ragioni di studio si era interessata in Francia e in Inghilterra al problema carcerario e, attraverso incontri con i detenuti, si era convinta (anche se allora suonava utopia) che la prigioniera deve non soltanto punire con giustizia, ma anche rieducare. Ottenuto dalle autorità il permesso di trattenersi regolarmente nelle carceri, Giulia si presentò alle detenute come un'amica, disposta a condividere e ad alleviare le loro sofferenze, a conoscere i loro bisogni, secondo un progetto ben preciso. Ma per l'attuazione pratica occorreva aggirare la burocrazia governativa. E qui il "salotto" di casa Barolo giocò un ruolo importante: lo frequentavano i Cavour (Camillo, allora bambino, aveva un'ammirazione incredibile per Giulia, che chiamava familiarmente "la mia cocotte"), Cesare Balbo, San-

torre di Santarosa, Federico Sclopis, il conte De la Tour, Silvio Pellico (che sarebbe poi diventato il segretario particolare dei Barolo), insomma la Torino che contava. Per non dire dell'amicizia che legava i marchesi a Carlo Alberto, alla moglie Maria Teresa e alla Serva di Dio Maria Cristina di Savoia, nonché ai De Maistre, a monsignor Dupanloup e, in particolare, al poeta Alphonse de Lamartine (del quale ci rimangono 55 lettere indirizzate a Giulia).

La prima "riforma carceraria"

In pochi mesi, sotto la guida della marchesa, prese così il via quella che si può definire la prima riforma carceraria d'Italia: facce pulite, abiti decenti, processi rapidi per chi era in attesa di giudizio, scuola, lavoro e assistenza religiosa per le detenute: una prigioniera "umanizzata". Le tre carceri femminili esistenti – tutte con locali bui e fatiscenti – furono abbandonate per una nuova sede, molto più adeguata, restaurata in parte a spese dei Barolo, della quale Giulia fu nominata *sovrintendente*. Il regolamento interno fu discusso articolo per articolo con le detenute riunite in assemblea: un coraggioso esempio di democrazia diretta "ante litteram" che responsabilizzava al massimo le persone impegnandole ad osservare le regole.

La situazione dei giovani nelle carceri colpì particolarmente la Marchesa e don Bosco.



Dal carcere al “prima” e al “dopo-carcere”: Giulia pensò ad un’opera – il “Rifugio” – per l’educazione preventiva e riabilitativa delle ragazze a rischio e delle ex detenute. Ma andò ancora più in là: oltre ad aver ricostruito moralmente molte donne uscite dalla detenzione, la sua efficace catechesi suscitò in alcune di esse addirittura il desiderio di una speciale consacrazione religiosa per riscattare il proprio passato e impetrare la misericordia di Dio sul mondo mediante la preghiera e la penitenza. Nasceva così la congregazione delle “Sorelle penitenti di S. Maria Maddalena”, che oggi si chiamano “Figlie di Gesù Buon pastore”.

Poi, in un’ala del loro sontuoso palazzo torinese, i marchesi fondarono il primo asilo infantile d’Italia (l’abate Ferrante Aporti avrebbe aperto in città il suo, ma quattro anni dopo).

L’improvvisa morte di Tancredi provocò la svolta definitiva nella vita di Giulia. In una lettera ad un amico londinese, la vedova scriveva tra l’altro: «La sventura mi ha percossa, mi ha trasformata... Il mio cuore è saldo, ma il dolore umano è così profondo, che io mi domando se avrò sempre il coraggio di contemplare il suo tragico volto. Dinanzi a me c’è una durissima strada; devo percorrerla senza stanchezza: è fiancheggiata da pezzenti, da miserabili, da rifiuti umani. Io devo vincere il ribrezzo e tutti i disgusti». Ed ecco il passo forte: «In nome di colui che è finito come un pezzente, io devo dedicarmi a tutti i miserabili. Devo scontare i secolari privilegi degli avi, devo saldare i debiti che essi hanno contratto coi paria e con gli sfruttati, devo pareggiare l’implacabile conto che ciascuno ha con la propria coscienza. Una voce cara e indulgente mi incita! Io non avrò più altra dolcezza che obbedire a quel comandamento».

Sarà tutto un susseguirsi di iniziative. Nel 1845

apre l’Ospedaletto di S. Filomena, destinato a bambine disabili; accanto al Monastero di S. Anna costruisce una casa di accoglienza per orfane. Nel 1847, all’interno del suo palazzo, dà vita a tre “Famiglie di operaie”: gruppi di una dozzina di ragazze dai 14 ai 18 anni guidate da una “madre” laica e ospitate per un periodo di sei anni, durante il quale imparano un lavoro presso botteghe di artigiani onesti e fidati.

La marchesa e don Bosco

La marchesa aveva una mente vulcanica, ma imperiosa fino a far cedere tutto dinanzi a lei. A Torino la conoscevano tutti sia per la ricchezza che per l’intelligenza e lo spirito brillante. L’accoglienza

del suo salotto, la sua eleganza, il tono squisito, la grazia delle maniere, tutto in lei era seducente. Sempre elegantissima per il mondo, portava il cilicio e consacrava ore alla preghiera. Aveva una carità attiva, un amore efficace per il bene. Ma tutto doveva piegarsi dinanzi alla sua volontà.

La sua volontà aveva appena creato il «Rifugio» per le ragazze sviate; cappellano era un brav’uomo, don Borel. Egli pregò la terribile marchesa di fargli avere come aiutante don Bosco. La marchesa acconsentì, anzi fece di più: autorizzò don

Bosco a riunire i suoi monelli in un cortiletto di fianco all’istituto. Gli furono date due stanze che don Bosco stipò di ragazzi.

Nel contempo don Bosco era diventato «cappellano» del Rifugio stesso alle dipendenze della marchesa.

La soluzione però non poteva essere definitiva sia per la scarsità dello spazio e sia per l’accostamento di due elementi infiammabili quali i ragazzi di don Bosco e le ragazze della marchesa. Questa perciò decise assai presto di estromettere dal Rifugio i



Un ritratto giovanile della Marchesa.

“guastatori” di don Bosco. Ma avrebbe pure voluto che lui rimanesse a occuparsi delle sue ragazze.

«Al Rifugio c'è abbastanza da fare, non cerchi occupazioni diverse...».

«Io non cerco occupazioni diverse, signora» replicò don Bosco. «Con tutto il rispetto sono un prete, non un segretario».

La Marchesa pazientò otto mesi. Era molto per lei. Alla fine don Bosco dovette sloggiare, pur conservando lo stipendio di cappellano aggiunto al «Rifugio».

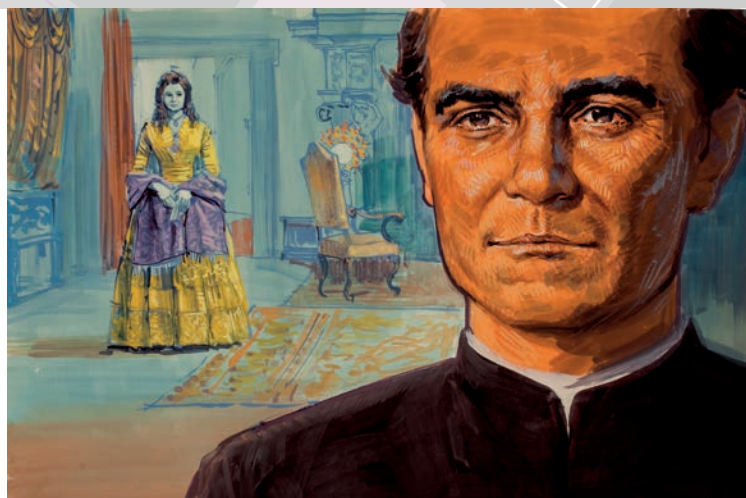
Nell'inverno 1845 la salute di don Bosco peggiorò seriamente, i suoi polmoni non reggevano più, tanto che don Borel ne informò la marchesa che si trovava a Roma. Giulia propose a don Bosco un periodo di riposo, mantenendogli lo stipendio, ma ponendogli l'alternativa: o continuare la sua opera presso l'Ospedaletto, o tenere l'oratorio.

Nel corso di un burrascoso colloquio, riferito anche dalle *Memorie Biografiche* con toni forse un po' troppo caricati (don Lemoyne era un drammaturgo), don Bosco rinunciò all'offerta di Giulia che lo licenziò. Al termine dell'incontro, comunque, la marchesa si inginocchiò davanti a don Bosco chiedendogli di essere benedetta da lui. E in seguito attraverso don Borel e don Cafasso, continuò a far giungere generose offerte per i suoi ragazzi.

Il pane e il coraggio

Don Bosco era sempre a testa alta con tutti. Anche con la potente Marchesa Barolo.

«Una volta» racconta il Lemoyne «andò ella stessa a visitare l'umile tettoia-cappella, inaugurata presso la casa Pinardi; ed ignorando la celeste missione affidata al Santo, al rimirare quella povera stamberga, le parve ancor più inesplicabile che si potessero rifiutare le sue generose offerte per crearsi uno stato così miserabile. Avvisato della sua presenza, don Bosco le andò incontro, e la Marchesa, non appena gli fu vicina, gli disse: «Ed ora lei che cosa potrà far qui, se non le porgo aiuto? Non ha un soldo, lo so! E con tutto ciò non vuole arrendersi alle mie



proposte? Peggio per Lei! Pensi prima di decidere: si tratta del suo avvenire!»

Un'altra volta recatosi il Santo presso di lei per parlarle, ella, non appena lo vide comparire sulla soglia, quasi trionfalmente gli chiese:

«Si trova nella miseria, non è vero?»

«Oh no! rispose don Bosco con affabilità ma con contegno grave e riserbato; non son venuto a parlarle di danaro; conosco le sue intenzioni e non voglio disturbarla, tanto più che non ho bisogno di niente... e, se mi permette una parola che aggiungo senza intenzione di offenderla... non ho bisogno neppure di lei, signora Marchesa!»

«Sì, eh? replicò essa; ecco il superbo!»

E il Santo, con la sua mirabile calma incisiva: «No, non cerco il suo danaro. So dirle, facendo una supposizione inammissibile, che se la signora Marchesa cadesse nella miseria ed abbisognasse di me, io mi caverei il mantello dalle spalle e il pane di bocca per soccorrerla».

Giulia Colbert si spese a Torino il 19 gennaio 1864. Aveva quasi 78 anni. Secondo le sue disposizioni testamentarie, le sue cameriere la rivestirono dell'abito di terziaria di S. Francesco.

Tra tutti i torinesi si diffuse un senso di cordoglio e di rimpianto.

È sepolta accanto al marito nella bella chiesa di Santa Giulia che lei aveva fatto costruire in una zona popolosa di Torino. Le sue opere continuano. Sono diventate una “cittadella” della carità e della promozione umana, tra Valdocco, il Cottolengo e il Sermig. ♦

La Marchesa voleva affidare le sue opere a don Bosco, che non accettò: «Sono un prete, non un segretario».

AUTOGRILL PER EDUCATORI

4 Lo sguardo buono

Tutte le cose importanti passano attraverso gli occhi



shutterstock.com

Anche lo sguardo può educare o non educare: può umanizzare o disumanizzare l'uomo. «Non mi spogli con quegli occhi!» così il noto comico Totò diceva in una commedia.

Il noto e grande comico ha ragione: gli occhi possono spogliarti, possono impoverirti. Ma possono anche arricchirti. Basta pensare alla differenza tra uno sguardo sprezzante ed uno sguardo accogliente; tra uno sguardo poliziesco ed uno sguardo sorridente. Gli occhi possono essere costruttivi o distruttivi. Ecco perché tutti i pedagogisti nelle loro opere dedicano un capitolo all'arte del guardare.

◆ Guardare uno significa dargli valore

Essere guardato significa essere considerato. Non essere guardato significa essere abbandonato, essere di nessuno. Sempre i pedagogisti ci dicono che lo sguardo accresce l'autostima del figlio molto più

che non i regali o il denaro. Certo è che se guardassimo i figli almeno come e quanto guardiamo l'automobile o il bagno, avremmo ragazzi meno tristi, meno infelici, meno delusi della vita.

◆ Lo sguardo soddisfa i nostri bisogni emotivi

Nei campi di concentramento tedeschi era severamente proibito ai detenuti guardare negli occhi le loro guardie. Perché? Perché queste avrebbero potuto intenerirsi davanti agli occhi degli internati. Potere dello sguardo! Chiedetelo agli innamorati che talora sembrano mangiarsi con gli occhi. Tutto questo per dire che gli occhi lasciano un segno sulla nostra psiche. Lo sguardo poliziesco ti blocca. Lo sguardo minaccioso ti impaurisce. Lo sguardo indifferente ti raggela.

Sul polo opposto stanno gli occhi 'buoni'.

Per farla breve, ci limitiamo a due per i quali vanno tutte le nostre simpatie: gli **occhi generosi** e gli **occhi chiusi**.

Gli *occhi generosi* sono quelli che vedono il 5% di buono che vi è in tutti, anche nell'uomo più malvagio. Gandhi doveva avere occhi generosi se ci ha lasciato un comandamento tra i più umani: «*Bisogna guardare le colpe degli altri con il binocolo capovolto e le nostre col binocolo in posizione normale*». Gesù aveva occhi generosi: vedeva il buono ove tutti si fermavano al cattivo.

Un Vangelo apocrifo (cioè un Vangelo che la Chiesa non ritiene ispirato) racconta un fatterello.

Un giorno Gesù vede un gruppo di uomini che guardavano per terra e parlottavano. Stavano guardando un cane morto da qualche giorno. «Che puzza!» disse uno.

Gesù restò un momento in silenzio e poi disse: «Ma guardate che bei denti ha ancora!»

Così sono gli occhi generosi! Occhi positivi, buoni, umani.

Gli occhi generosi sono i più apprezzati dai pedagogisti, che sono d'accordo con la magnifica intuizione dello scrittore francese François Mauriac: «Amare qualcuno significa essere l'unico a vedere un miracolo che per tutti gli altri è invisibile».

Oltre agli occhi generosi le nostre simpatie vanno, dicevamo, agli *occhi chiusi*. Sì, perché tali occhi non hanno meno valore degli occhi sempre aperti.

Una volta in un monastero un novizio si macchiò di una grave colpa. Tutto subito l'abate non aprì bocca. Passò un anno e ancora silenzio.

Finalmente i monaci più anziani interruppero il silenzio sfogandosi con il superiore: «Non si può far finta di niente! Dopo tutto, il buon Dio ci ha dato gli occhi per vedere!».

L'abate rispose: «È vero, ma ci ha anche dato le palpebre per chiuderli!»

Chiudere talora gli occhi è una delle mille belle mosse di chi ha imparato l'arte di educare.

Lo sguardo di don Bosco

Un vecchio sacerdote già alunno a Valdocco, lasciò scritto nel 1889: «Quel che in don Bosco più spiccava era lo sguardo, dolce ma penetrantissimo, fino all'intimo del cuore, cui appena si poteva resistere fissandolo». E aggiungeva: «In genere i ritratti e i quadri non riportano questa singolarità».

Il salesiano don Pietro Fracchia, allievo di don Bosco, ricordava un suo incontro con il Santo seduto allo scrittoio. Il giovane osò chiedergli perché scriveva così con la testa bassa e si voltava verso destra accompagnando la penna. Don Bosco, sorridendo, gli rispose: «La ragione è questa, vedi! Da quest'occhio don Bosco non ci vede più, e da quest'altro poco, poco, poco!» – «Ci vede poco? Ma allora come va che l'altro giorno in cortile, mentre io ero lontano da lei, mi lanciò uno sguardo vivissimo, luminoso, penetrante come un raggio di sole?» – «Ma va' là...!

Voialtri pensate e vedete subito chissà che cosa...!» Spesso egli seguiva con lo sguardo un giovane in cortile, mentre conversava con altri. Ad un tratto lo sguardo del ragazzo s'incontrava con quello di don Bosco e l'interessato capiva. Gli si avvicinava per chiedergli che cosa volesse da lui e don Bosco glielo diceva all'orecchio.

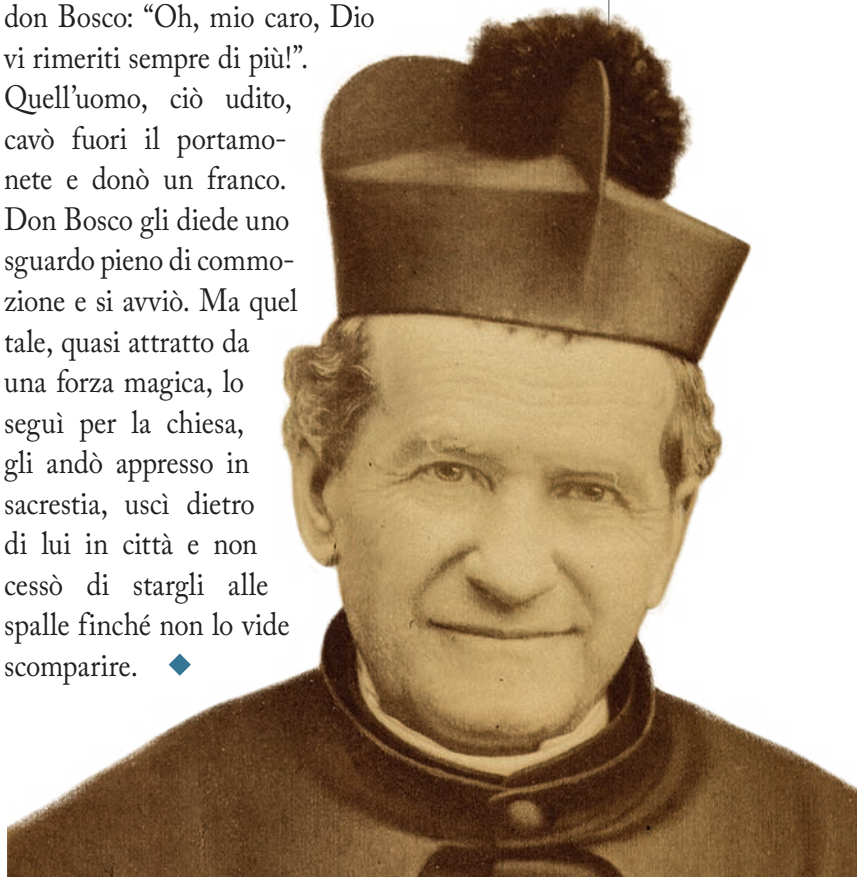
Più curioso fu il fatto di Tolone, accaduto durante il viaggio di don Bosco in Francia nel 1881. Dopo una conferenza nella chiesa parrocchiale di Santa Maria, don Bosco, con un piatto d'argento in mano, fece il giro della chiesa a questuare. Un operaio, nell'atto in cui don Bosco gli presentava il piatto, voltò la faccia dall'altra parte alzando sgarbatamente le spalle... Don Bosco, passando oltre, gli diede uno sguardo amorevole e gli disse: «Dio vi benedica!» –. L'operaio allora si mise la mano in tasca e depose un soldo nel piatto. Don Bosco, fissandolo in faccia, gli disse: «Dio vi ricompensi!» –. L'altro, rifatto il gesto, offrì due soldi. E

don Bosco: «Oh, mio caro, Dio vi rimeriti sempre di più!».

Quell'uomo, ciò udito, cavò fuori il portamonete e donò un franco.

Don Bosco gli diede uno sguardo pieno di commozione e si avviò. Ma quel tale, quasi attratto da una forza magica, lo seguì per la chiesa, gli andò appresso in sacrestia, uscì dietro di lui in città e non cessò di stargli alle spalle finché non lo vide scomparire. ♦

Secondo moltissimi testimoni, quel che in don Bosco più spiccava era lo sguardo, dolce ma penetrantissimo, fino all'intimo del cuore, cui appena si poteva resistere fissandolo.



Alle "radici" dell'identità

L'esperienza decisiva della lontananza ci aiuta a guardare la terra e la comunità nella quale siamo nati e cresciuti da una prospettiva e da una distanza inedite che ci offrono la possibilità di lanciarsi alla scoperta di nuovi scenari e orizzonti di senso.



Cade giù dal sole un raggio pieno di grazia,
un'apparenza di felicità.
Sono pietra lavica i tuoi occhi,
mi bruci, mi allontano
e sono sempre qua.
E poi ho dovuto scegliere
di rinunciare a tutto di te,
ma proverò a difendere
lo stretto necessario per me...
Nasce tra il cemento un fiore pieno di rabbia,
una parentesi di rarità.
Dolce come zagara la via del ritorno
di chi parte e resta sempre qua.
Perché ho dovuto perderti
per ritrovare il bello di te?
Ma proverò a difendere
lo stretto necessario che c'è...



Nella società globalizzata del Terzo millennio sono sempre più numerosi i giovani che, per esigenze di studio o di lavoro, per ragioni di natura sentimentale o, più semplicemente, perché spinti dal desiderio di confrontarsi con un nuovo orizzonte culturale ed esistenziale, si ritrovano a vivere sulla propria pelle l'esperienza della "lontananza". Lontananza dalla propria terra di origine, dai propri "luoghi del cuore", che spesso si sostanziano in profumi, sapori, colori e sensazioni fissati nell'anima in modo indelebile, come istantanee di una vita passata che sembra sospesa al di fuori del tempo. Ma anche lontananza dai propri affetti, dalla propria famiglia, da quella rete fittissima e inestricabile di relazioni che danno corpo e sostanza alla parola "appartenenza". Che si tratti di una scelta obbligata, resa necessaria dalla mancanza di opportunità e prospettive concrete di realizzazione, o che sia il frutto di una decisione convinta, sognata e progettata da tempo nella speranza di dare una svolta alla propria esistenza, di costruire da zero il proprio destino gettandosi alle spalle le ipoteche e i condizionamenti di un contesto ambientale che ci sta stretto, il distacco dalle proprie radici non è mai un passaggio indolore. Anche quando a guidarci è l'entusiasmo della novità, la trepidazione per una vita "nuova" che comincia, il desiderio di sperimentare forme inedite di protagonismo e di autonomia, come un neonato cui sia stato



appena reciso il cordone ombelicale e che si accinga finalmente ad affrontare il mondo da solo, la gioia per la libertà conquistata è inesorabilmente accompagnata da un retrogusto amaro, quasi impercettibile e più o meno consapevolmente mimetizzato, che torna a riproporsi ogni qualvolta ci guardiamo indietro o lasciamo correre incontrollato il pensiero nelle lande selvagge ed assolate della memoria, sulle tracce disseminate qua e là di tempi e luoghi passati che non riusciamo mai del tutto a dimenticare.

Ed è allora che scopriamo nostro malgrado, con una consapevolezza inaspettatamente acuta e persistente, che nessuna pianta può vivere a lungo e continuare a fiorire e a germogliare se le si recidono di netto le radici. Che è dalle nostre origini che traiamo la linfa vitale intorno alla quale andare a costruire la nostra identità. Che, se anche viviamo lontano o ci ritroviamo a sperimentare forme più o meno volontarie di “nomadismo geografico”, ci sono luoghi e paesaggi che porteremo sempre con noi, impressi nella nostra mente e nel nostro cuore, come un sostrato impalpabile, ma vivo, che definisce i confini e le sfumature sottili del nostro modo di essere e di porci di fronte al mondo.

Al tempo stesso, però, l'esperienza decisiva della lontananza ci aiuta a guardare la terra e la comunità nella quale siamo nati e cresciuti da una prospettiva e da una distanza inedite che, mentre ci offrono la possibilità di lanciarsi alla scoperta di nuovi scenari

Le facciate mai finite,
le Madonne chiuse in una teca,
le tende spiegate:
casa mia sembra una nave...
Lo stretto necessario!
Le vacanze al lido Jolly,
le campagne in fiamme,
i primi baci,
gli atti di dolore,
i panni stesi ad asciugare al sole...
Lo stretto necessario,
lo stretto necessario!

(Levante feat. Carmen Consoli,
Lo stretto necessario, 2019)

e orizzonti di senso, ci restituiscono la capacità di riconoscere quel che di bello e di autentico è radicato nelle nostre origini, per poterne “salvare” e preservare almeno lo “stretto necessario”: quei ricordi e quei valori fondanti della nostra identità che, quale tesoro prezioso e inestimabile, la nostra terra ci ha lasciato in dono e che, se custoditi con cura, possono diventare un antidoto efficace contro il rischio sempre incombente dello sradicamento e contro la crescente disaffezione verso la realtà che li circonda con cui tanti giovani adulti si trovano oggi a fare i conti.

Certo, in una società complessa come quella in cui viviamo, la scommessa dell'appartenenza si fa più ardua e impegnativa. Ma forse l'unico modo per vincere la partita è comprendere che il centro gravitazionale della nostra identità si colloca esattamente al crocevia tra i molteplici luoghi e territori che attraversiamo nel nostro tortuoso peregrinare, declinandosi in una pluralità di appartenenze che non si escludono a vicenda, bensì si sommano, si intrecciano e si contaminano tra loro, dando vita a configurazioni nuove e originali.

Soltanto in questo modo la riscoperta delle proprie radici e la fedeltà ad esse, anziché rappresentare un ostacolo sulla via dell'affermazione della propria singolarità, può essere interpretata dai giovani adulti come un diritto e una preziosa risorsa di senso e non meramente come un dovere oneroso. ♦

Le tante novità del nuovo volume di lettere

Gli anni più importanti della vita di don Bosco (1846-1888), trovano la loro fonte principale e ineludibile nelle migliaia di lettere pervenuteci.

Trovare ogni mese qualcosa di nuovo, di sconosciuto, che riguarda don Bosco è l'impegno mensile che da una decina di anni mi è stato affidato dal direttore del Bollettino Salesiano. Assicuro ai miei lettori che non è tanto semplice rispondere alla richiesta, perché da don Bosco e su don Bosco sono state scritte decine di migliaia di pagine e si continua a scrivere, su carta e online, spesso sulla base di fonti incerte e problematiche, per non parlare di interventi radio-televisivi "creativi e fantasiosi". Non è invece il nostro caso, perché abbiamo la grande fortuna di poter disporre di molti documenti inediti, che ci permettono mensilmente di aggiungere qualche nuovo tassello alla storia di don Bosco.

Questo mese però non ci limitiamo ad illustrare una piccola storia sconosciuta, ma indichiamo un intero volume, vale a dire il IX volume dell'edizione

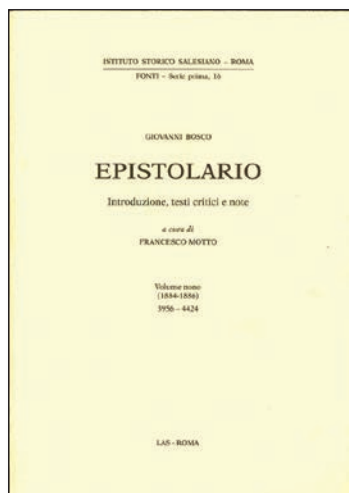
critica dell'epistolario di don Bosco. Si tratta di una raccolta di lettere scritte o firmate da don Bosco nel triennio 1884-1886, che abbiamo messo in ordine cronologico, con tutte le necessarie informazioni per una migliore loro comprensione. Molte e significative le novità del volume. Ne indichiamo le maggiori.

Raddoppiato il numero delle lettere

La più evidente è il grande numero di lettere sconosciute. Sono quasi 200 e se pensiamo che ognuna apporta necessariamente qualche novità, grande o piccola che sia, ci rendiamo conto che alla fine queste novità offriranno materia sufficiente per "rivedere" la storia di don Bosco di questo triennio. In effetti le lettere trasmettono molte informazioni di prima mano sulla vita e l'operato di don Bosco, confermano, smentiscono, correggono, precisano alcune acquisizioni precedenti, riempiono particolari lacune, svelano corrispondenti ignoti alla storia salesiana. Sono italiani, francesi, spagnoli, portoghesi, belgi, polacchi, inglesi, tedeschi, austriaci, ungheresi, cileni, argentini, uruguaiani, brasiliani... laici ed ecclesiastici con cui don Bosco entra in stretto contatto per mille ragioni.

Ne ha fatta di strada il ragazzo di campagna di Castelnuovo, lo studentello-lavoratore-seminarista di Chieri, il povero prete-studente del Convitto di Torino che avvicinava i ragazzi di strada di Torino con i quali poteva parlare solo in dialetto!

Il nome "don Bosco" negli anni ottanta del secolo XIX risuonava un po' ovunque da Torino alla Sicilia, dalle gelide terre magellaniche alle torride città dell'India: in corti imperiali e nelle regge, nei castelli e nelle ville patrizie, nei palazzi episcopali e nei ministeri, nelle redazioni dei giornali e nei consigli comunali, ma anche nelle semplici canoniche e nelle umili case di contadini, nei conventi di religiosi e religiose, nei seminari e per le strade, sulla bocca di giovani in Italia e all'estero. Ogni lettera è dunque una piccola o grande scoperta.



Semicieco, continua a scrivere lettere in una lingua non sua

Novità del volume è anche il notevole numero di lettere in lingua francese (un terzo), una lingua che don Bosco conosceva a malapena e che scriveva un po' a modo suo. Il fatto non è irrilevante. I vari viaggi di don Bosco sulla costa azzurra fino a Marsiglia nei primi anni ottanta, il trionfale viaggio a Parigi nel 1883, l'edizione di "biografie" in lingua francese, la stampa cattolica lo avevano fatto conoscere come il san Vincenzo de Paoli del XIX secolo, il possente taumaturgo dell'Ausiliatrice, perfino l'uomo in grado di risolvere la questione sociale. E dunque andava aiutato, finanziato da quanti avevano a cuore il problema dei ragazzi poveri ed abbandonati. È soprattutto la Francia con i suoi benefattori, alcuni generosissimi, che in questi anni sostiene economicamente l'opera salesiana, quella stessa Francia che paradossalmente sta conducendo una dura lotta contro la Chiesa. Viene spontaneo chiedersi come mai don Bosco anziano e semicieco si sia sobbarcato a tale corvée, tanto più che non gli era facile scrivere in tale lingua; inoltre avrebbe potuto semplicemente firmare un testo francese scritto da un segretario. Talora lo ha fatto, ma molte sue lettere francesi, semi illeggibili, sono autografe. Una ragione ci sarà pure.

Il deperimento fisico

In terzo luogo costituisce una novità assoluta del volume il fatto che una delle notizie più ricorrenti in tali lettere (decine di volte) è quella relativa alla propria salute, ormai decisamente volta al peggio, sia pure con momenti di inattesa ripresa. Nelle lettere degli anni precedenti don Bosco si interessava per lo più della salute dei corrispondenti e dei loro familiari, ma a settant'anni, sofferente, sempre più "ombra di se stesso" è ormai costretto a riferirsi continuamente alla propria, anche perché deve continuamente scusarsi della grafia quasi illeggibile, dei ritardi nel rispondere, della rinuncia ad alcuni appuntamenti previsti, della stessa brevità delle risposte. Non manca il caso, commovente anziché

no, in cui non riesce a finire la lettera iniziata e chiede di farlo ad un altro.

Eppure con grande fatica fisica e psichica non cessa di scrivere personalmente a particolari autorità civili e religiose, ad alcuni confratelli, a determinati benefattori, a illustri personaggi mai conosciuti di persona. Eppure decide, anche contro il parere dei medici e dei confratelli più autorevoli, di sobbarcarsi faticosissimi viaggi in Francia nel 1884-1885 e soprattutto quello in Spagna a Barcellona (1886).

La collaborazione di altri, di don Lemoyne in particolare

Infine il volume consente di distinguere fra le lettere autografe di don Bosco, quelle da lui semplicemente ispirate e firmate, le circolari a stampa redatte dai collaboratori ma portanti sempre la sua firma. Fra loro ovviamente il braccio destro don Rua, il forbito scrittore don Bonetti direttore del *Bollettino Salesiano* e don Giovanni Battista Lemoyne: quest'ultimo in particolare diventato segretario di concetto di don Bosco e segretario del Capitolo superiore. A lui si devono commoventi lettere a singoli salesiani, la circolare della nomina di don Rua a Vicario con pieni poteri (1885) e soprattutto le famose due lettere da Roma del 10 maggio 1884.

Tutto il volume porta ad una rivisitazione della storia di don Bosco anziano. Se la sua infanzia, giovinezza, primissime esperienze di Valdocco sono conosciutissime, grazie alle *Memorie dell'Oratorio*, gli anni più importanti della vita di don Bosco sono quelli successivi (1846-1888), quelli che trovano la loro fonte principale ed ineludibile nelle migliaia di lettere pervenuteci: una sorta di biografia giorno per giorno, "veritiera" perché scritta a sua insaputa, ma piuttosto sconosciuta. ♦



Gli ultimi anni di don Bosco sono stati un calvario, ma nonostante il parere di medici e confratelli continuò a sobbarcarsi fatiche continue.

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di aprile preghiamo per la canonizzazione della Serva di Dio Rosetta Marchese, Figlia di Maria Ausiliatrice

Madre Rosetta Marchese nacque ad Aosta il 20 ottobre 1922, in una famiglia dalla fede cristiana profonda e fervida. Fin da fanciulla conobbe e frequentò le Figlie di Maria Ausiliatrice, maturando accanto ad esse la sua fede e il suo ideale di consacrazione totale a Dio. Dopo la prima professione religiosa, nel 1941, completò gli studi all'Università Cattolica "Sacro Cuore", laureandosi in Lettere. Dal 1947 al 1958 fu insegnante e vicaria nella casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino, dove seguì con particolare attenzione le giovani suore che si preparavano a partire per le missioni. Dal 1958 al 1974 svolse compiti di animazione e di governo in Sicilia, a Roma, in Lombardia. Ovunque si rivelò persona attenta alle esigenze della Chiesa locale e ai segni dei tempi, suscitando stima e apprezzamento da parte delle autorità religiose e civili. Il Capitolo Generale XVI del 1975 la elesse Consigliera Visitatrice. Il Capitolo Generale XVII,



al primo scrutinio del 24 ottobre 1981, la eleggeva Superiora Generale. A distanza di soli otto mesi dalla sua elezione, giunsero le prime avvisaglie della leucemia che si rivelerà subito nella sua inesorabilità. Nella circolare del 24 ottobre 1982, primo anniversario della sua elezione ad una maternità che ormai si esprimeva nel dinamismo misterioso della sofferenza, Madre Rosetta concludeva il suo insegnamento augurando

a tutte le sue figlie di lasciarsi contagiare da don Bosco "di nostalgia acuta del 'bel Paradiso'", per entrare nella via della santità "con una volontà senza ritorni". "La mèta è unica: arrivare in

Paradiso con tutti i giovani per cui abbiamo donato e consumato l'esistenza".

L'8 marzo 1984, a Roma, Madre Rosetta completava il suo viaggio terreno.

Preghiera

O Padre santo, che hai donato alla Chiesa e alla Famiglia Salesiana la tua Serva, Madre Rosetta Marchese, discepola di Gesù secondo il carisma di S. Giovanni Bosco e di S. Maria Mazzarello, ti ringraziano per aver riversato nel suo cuore la grazia dello Spirito che l'ha resa capace di dare la vita per la santità dei sacerdoti, dei giovani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che amava e guidava con la tenerezza di Gesù, Buon Pastore. Ti chiediamo di glorificare questa tua Serva fedele e, per sua intercessione, di concederci la grazia che attendiamo con fiducia.

Per Cristo nostro Signore. Amen

CRONACA POSTULAZIONE

Il 16 dicembre 2020 la Santa Sede concede il **Nulla Osta** per la Causa del Servo di Dio **Luigi Bolla (1932-2013), Sacerdote Professo della Società di san Francesco di Sales**, missionario tra gli Shuar e gli Achuar dell'Ecuador e del Perù.

Il 13 gennaio 2021 la Santa Sede concede il **Nulla Osta** per la Causa della Serva di Dio **Madre Rosetta Marchese (1922-1984)**, Suora Professa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ringraziano

Ho attraversato un momento molto difficile per mancanza di lavoro e aspettative per il futuro. Ho pregato con fervore la **beata Eusebia Palomino** e piano piano le cose sono migliorate, il lavoro è arrivato e le speranze si sono riaccese.

Rina - Milano

Per promessa fatta, desidero ringraziare pubblicamente **Maria Ausiliatrice** per aver esaudito la mie preghiere a tutela della pace e serenità della mia famiglia. Ho di nuovo toccato

con mano il suo potente aiuto. Ella ci ascolta e soccorre sempre.

R.F.

Precisamente 53 anni fa ero felicemente in attesa del mio terzo figlio. Verso la metà della gravidanza però, dopo un esame diagnostico, risultò l'esistenza di incompatibilità tra il mio sangue e quello del bambino. Era una cosa grave che avrebbe potuto recare seri danni cerebrali al bimbo, se non addirittura la morte. Può immaginare la mia angoscia e

quella dei miei famigliari. Mio fratello, che lavorava a Verona, un giorno mi portò a casa l'abito di **san Domenico Savio** (e il libretto con la novena) che gli era stato dato da un sacerdote dell'Istituto Don Bosco. Io lo indossai subito e pregai molto. Intanto i controlli medici si susseguivano costantemente, finché lo specialista di immunotrasfusioni e il ginecologo, alla fine del settimo mese, decisero di intervenire, con l'intento e la speranza di salvaguardare la salute del bimbo. L'intervento per il taglio cesa-

reo fu stabilito per il venerdì 24 Maggio. Quando udii la data, io ebbi un tuffo al cuore e provai una grande gioia e una grande certezza: con Maria Ausiliatrice tutto sarebbe andato bene. Il bimbo alla nascita subì due esanguinotrasfusioni e reagì bene. Era uno scricciolo, ma pian piano crebbe sano forte e intelligente come i suoi fratelli. Quest'anno, appunto, il 24 Maggio compirà 53 anni. Io ne ho 83 e rendo grazie a Dio, a **Maria Ausiliatrice**, a **san Domenico Savio** e a **don Bosco**.

Margherita Masiero - Vicenza

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Don Mario Robustellini



Don Giorgio Pontiggia

Morto a Sondrio, il 28 dicembre 2020, a 77 anni

Don Giorgio Pontiggia era nato a Caslino d'Erba il 23 febbraio 1943. Prima di partire per le missioni, don Giorgio era stato per vari anni parroco nella popolosa parrocchia di Maria Ausiliatrice in Sesto San Giovanni (Mi). Da lì è partito nel 1988, appoggiato dalla stima e simpatia dei suoi confratelli e dei parrocchiani che gli saranno sempre vicini come sostenitori della sua missione.

Seguendo la proposta della Congregazione che invitava a sostenere le missioni che le varie ispettorie salesiane hanno aperto in Africa, si è messo a disposizione per l'Etiopia, dove l'Ispettorato Lombardo - Emilia aveva intrapreso il suo impegno missionario.

Don Giorgio si è subito impegnato nello studio della lingua Amharica, di cui è diventato un esperto, essendo dotato di una rara intelligenza e predisposizione all'apprendimento delle lingue. Aveva infatti un'eccellente preparazione culturale come laureato in Lettere e in Teologia. Con la sua proverbiale meticolosità e pazienza ha

iniziato così il suo lavoro tra i ragazzi di Addis Abeba, aprendo un Oratorio festivo che ha continuato anche quando è stato spostato nella vicina casa ispettoriale di Gotera.

Don Giorgio ha poi svolto un prezioso lavoro per la formazione dei giovani etiopici che chiedevano di diventare salesiani e che si preparavano per il Noviziato ad Addis Abeba. Ha avuto per 4 anni l'incarico di Maestro dei novizi che ha svolto con competenza e passione.

È stato poi inviato alla Missione di Dilla, dove ha lavorato come responsabile della grande parrocchia e delle scuole di vario grado presenti in questa città, distante 385 km da Addis Abeba. È qui che ha affinato le sue doti di evangelizzatore e di abile amministratore sia nelle scuole che nelle varie stazioni pastorali della Missione.

Con le sue conoscenze e amicizie, don Giorgio è riuscito ad attrarre a Dilla i fondi necessari per svolgere il suo compito pastorale ed educativo. Naturalmente l'Ispettorato di Milano da cui proveniva, era sempre

alle sue spalle per sostenere soprattutto la costruzione delle 7 cappelle che ha aperto con coraggio in zone impervie. Se i cattolici di Dilla hanno ora molte belle chiesette in muratura, devono dire grazie proprio a Don Giorgio.

Allo scadere del sessennio, don Giorgio chiede di spostarsi nel nascente Vicariato Apostolico di Gambella, dove lo chiamava il suo amico di sempre, mons. Angelo Moreschi. Così nel 2006 lascia Dilla, con il fedele compagno, il coadiutore Giancarlo Archetti, alla volta di Gambella. Siamo qui al confine del sud Sudan, in un'area molto calda e primitiva. Subito don Giorgio si mette a studiare la lingua del posto, della tribù degli Anuak. Nel frattempo collabora con il Vescovo per la formazione dei catechisti e insegnanti della Regione.

Si stabilisce molto presto (e vi rimarrà per 12 lunghi anni), nella Missione di Pugnido. Gli inizi non sono facili. La Missione ha bisogno di tutto! Don Giorgio dà la priorità all'hostel per gli studenti, alla scuola materna e alla chiesa, una costruzione molto semplice ma ampia ed ariosa, dove incomincia ad insegnare ai primi gruppi di catecumeni: ragazzi in età scolare e poi adulti che desiderano ricevere il battesimo.

Con l'esperienza maturata a Dilla, don Giorgio fonda almeno 7 dei dodici centri di preghiera che per comodità chiamiamo cappelle, ma che hanno anche un piccolo compound con la scuola materna e qualche campo da coltivare, durante il tempo delle piogge. Don Giorgio è presto affiancato da don Filippo Perin e anche il signor Giancarlo lo raggiunge ogni fine settimana, la strada di 120 km da Gambella è poco di più di una pista e tante volte bisogna fare sosta ad Abo-

bo, dove c'è la dott.ssa Maria Teresa Reale, vecchia amicizia dai tempi di Sesto.

Passano gli anni e don Giorgio chiede di poter tornare in Italia per motivi di salute, all'età di 74 anni. Viene destinato alla casa di Sondrio, dove si rimette presto in salute e trascorre gli ultimi 3 anni della sua intensa esistenza. Non può certo dimenticare i suoi bambini di Pugnido, in Etiopia e continua a scrivere lettere ai benefattori per cercare un aiuto e continua a parlare nelle sue omelie domenicali della Missione che ha lasciato un poco a malincuore.

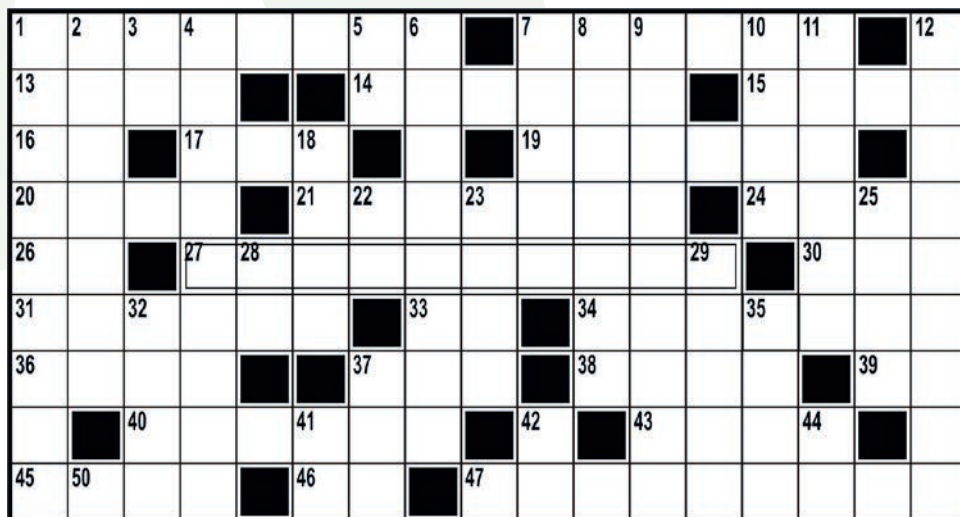
Don Giorgio è stato missionario fino alla fine con una vita austera, spesa nella preghiera e nel sacrificio, sia nelle missioni dove è stato e anche all'ospedale.

A suo merito, vanno i numerosi cattolici da lui battezzati in Etiopia. Basti ricordare che alla sua partenza, Pugnido contava 10 mila battezzati. A suo merito vanno anche le tante opere di carità da lui fatte ai più poveri. A suo merito vanno anche i tanti sacramenti da lui amministrati, i battesimi e le cresime, le messe, le confessioni i matrimoni e il sacramento degli infermi per tanti malati.

Le gambe ammalate di don Giorgio Pontiggia, piccolo di statura ma grande nello spirito, hanno percorso le strade polverose delle Missioni d'Etiopia. È stato un padre fondatore e il Padre celeste l'avrà accolto in Paradiso in quella fredda mattina di neve, il 28 Dicembre, quando ha lasciato questo mondo. I funerali a Sondrio e a Caslino d'Erba sono stati un trionfo per lui che amava invece il nascondimento e l'umiltà. Don Bosco l'avrà certo annoverato tra i suoi seguaci fedeli nel giardino Salesiano, promesso in Paradiso a tutti i salesiani, fedeli fino all'ultimo.

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. **1.** Danneggiata per rappresaglia - **7.** Eseguito da più voci - **13.** Circoli per la ricreazione dei lavoratori (sigla) - **14.** È molto per nulla nella celebre commedia di Shakespeare - **15.** Può essere a doppio taglio - **16.** L'attore Delon (iniz.) - **17.** Lo guidò Prodi (sigla) - **19.** La metà del diametro - **20.** Gruppo di collaboratori o di atleti - **21.** Calde calzature da neve - **24.** Slancio, spinta - **26.** Trento (sigla) - **27.** XXX - **30.** Codice in breve - **31.** Alacre, operosa - **33.** A noi - **34.** L'insieme delle parole di una lingua - **36.** La cronaca con i delitti - **37.** Il padre da Pietrelcina - **38.** Antichi contenitori panciuti in terracotta - **39.** Negli interruttori è opposto ad off - **40.** Adatto, appropriato - **43.** È sempre tagliente - **45.** Loro - **46.** Adesso in poesia - **47.** Dolcetto di zucchero da scartare, *bonbon*.

VERTICALI. **1.** Svelto e veloce come una molla - **2.** Infuocato, bruciante - **3.** L'Affleck attore (iniz.) - **4.** Le massime manifestazioni sportive - **5.** Il centro di Montreal - **6.** Augurio, presagio - **7.** Cicli di lezioni ordinati secondo vari criteri - **8.** Era famoso quello di Delfi - **9.** Scritta nel 1917 da Libero Bovio è una delle più famose canzoni napoletane - **10.** È sede del parlamento e del capo dello Stato dei Paesi Bassi - **11.** Estremamente valorosi - **12.** Mix di frutta in pezzetti servito come dessert - **18.** Un "parto" della mente - **22.** L'inizio dell'Odissea! - **23.** È padre dei vizi - **25.** Giù di voce - **28.** Pari nella prova - **29.** La religione fondata da Maometto - **32.** Il gioco detto anche mulinello - **35.** È destinato a germogliare - **37.** Il segno della moltiplicazione - **41.** Secco rifiuto - **42.** Agli estremi dell'Argentina - **44.** Il famigerato Capone.

La soluzione nel prossimo numero.

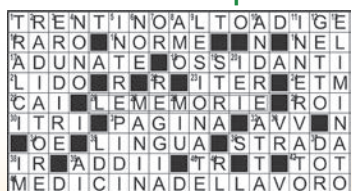
UNA MIRACOLOSA FACOLTÀ

Don Bosco possedeva la facoltà di compiere miracolose XXX e le numerose testimonianze di episodi in cui manifestò questa facoltà sebbene incredibile ne avvallarono la veridicità. In non poche occasioni dimostrò di conoscere in anticipo il verificarsi di eventi o la data di morte delle persone o rivelò l'avvenire di persone semplici o di importanti personaggi. Predisse, per esempio, con tre mesi di anticipo, la diffusione del colera e la conseguente strage a Torino. Ai suoi ragazzi diede raccomandazioni per la cura dello spirito e li coinvolse nelle preghiere: nessuno di loro fu toccato dal morbo. Di don Tesio, il cappellano, e della sua serva, che con modi bruschi inveivano contro i ragazzi dell'oratorio, preannunciò la loro imminente dipartita: "Eh! Povero lui, non sa neppure se un'altra domenica sarà ancor vivo!". Morirono entrambi, infatti, pochi giorni dopo e a soli due giorni di distanza l'uno dall'altra. E, scrivendo direttamente al re, mise in guardia il sovrano di non approvare nuove leggi che sarebbero state proposte contro la Chiesa, avendo avuto la visione di "grandi funerali a corte" interpretati dal Santo grazie ad elementi particolari del sogno. Predisse anche una scampata sciagura del tutto imprevedibile: una sera, prima di accomiarsi dai suoi giovani e salire in camera disse: "Pregate per chi resta colpito da un fulmine". Difatti, una saetta abbattutasi nel



cortile penetrò anche nella finestra dove riposava don Bosco e, bruciacciando pareti e mobili, sbalzò in aria il letto in ferro insieme al suo illeso occupante. Predisse (o donò) una pioggia rigeneratrice alla gente che pativa da tre mesi una intensa siccità dopo averli invitati a pregare e comunicarsi. Furono tante e tante le sue preveggenze, come quella sul luminoso futuro della congregazione, e per fortuna tutte ricordate e trascritte.

Soluzione del numero precedente



Il dilemma

Un pastore pascolava le sue pecore, quando un tale che passava di lì gli disse: «Che bel gregge avete! Permettete che vi faccia una domanda?». «Certamente», rispose il pastore. «Quanta strada percorrono ogni giorno le vostre pecore, secondo voi?» «Quali, le bianche o le nere?».

«Le bianche».

«Be', le bianche fanno circa sei chilometri al giorno».

«E le nere?».

«Anche loro».

«E quanta erba mangiano al giorno, secondo voi?».

«Quali, le bianche o le nere?»

«Le bianche».

«Be', le bianche consumano circa due chili di erba al giorno».

«E le nere?»

«Anche loro».

«E quanta lana pensate che forniscano in un anno?».

«Quali, le bianche o le nere?».

«Le bianche».

«Be', penso che le bianche diano circa tre chili di lana all'anno al momento della tosatura».

«E le nere?».



«Anche loro».

Il tizio era perplesso.

«Posso chiedervi perché mai avete la strana abitudine di dividere le pecore in bianche e nere tutte le volte che rispondete a una mia domanda?».

«Ecco», replicò il pastore, «è normale. Le bianche sono mie».

«Ah! E le nere?»

«Anche loro», ribatte il pastore. ◆

« La mente umana opera delle divisioni senza senso là dove l'Amore vede l'Uno. »

« Prima di tutto vennero a prendere gli zingari. E fui contento perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei. E stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, ed io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare. »

(Bertolt Brecht)

UN FUTURO PER CASA DON BOSCO E I SUOI RAGAZZI

I SALESIANI ARGENTINI DELL'HOGAR DON BOSCO DI FORMOSA HANNO RIAPERTO DOPO MESI DI PANDEMIA. ORA HANNO BISOGNO DI AIUTO PER CONTINUARE AD ACCOGLIERE I BAMBINI E I RAGAZZI PIÙ VULNERABILI DELLA CITTÀ.

SCOPRI DI PIÙ SU...
PP. 6-9 DI QUESTO NUMERO

WWW.DONBOSCONELMONDO.ORG >

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.



DON BOSCO NEL MONDO - Cod. Fisc. 97210180580
Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. +39 06 6561 2663 -
WhatsApp +39 342 9984165
donbosconelmondo@sdb.org - www.donbosconelmondo.org

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cnp - Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.